

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLIX n. 29 (48.057)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 4-5 febbraio 1919

Al termine dell'incontro con i leader religiosi riuniti ad Abu Dhabi durante la seconda giornata dello storico viaggio negli Emirati Arabi Uniti

Il Papa e il Grande Imam di Al-Azhar firmano il Documento sulla Fratellanza Umana

Fratelli, figli dello stesso Padre misericordioso

Un «Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune» è stato firmato da Francesco e dal Grande Imam di al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. La storica iniziativa ha segnato il momento centrale della seconda giornata del

viaggio negli Emirati Arabi Uniti, dove il Pontefice è giunto nella serata di domenica 3 febbraio. Nel testo firmato al termine dell'incontro interreligioso svoltosi nel pomeriggio di lunedì 4, presso il Founder's Memorial ad Abu Dhabi, il Papa e il Gran-

de Imam chiedono ai leader religiosi e politici mondiali «di impegnarsi seriamente per diffondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace, intervenendo per «porre fine alle guerre, ai conflitti, al degrado ambientale e al declino culturale

e morale che il mondo attualmente vive». Un appello fatto proprio da Francesco anche nel discorso pronunciato in precedenza durante l'incontro.

PAGINE DA 6 A 9

Abu Dhabi oggi, 4 febbraio 2019, un'altra data storica del pontificato di Papa Francesco, "uomo di pace" come lo definivano a Panama i manifesti stampati dalle locali comunità islamiche: insieme al Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb - con i musulmani d'Oriente e d'Occidente - il Santo Padre ha firmato il Documento sulla Fratellanza Umana che si apre con questa affermazione: «La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare». Lo stesso punto di partenza evangelico del discorso del Papa (un discorso grande, che meriterà ulteriori approfondimenti) basato sul «riconoscere che Dio è all'origine dell'unica famiglia umana». Da questa affermazione scaturiscono tutte le conseguenze che vengono sviluppate sia nel Documento («il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere») sia nel discorso del Papa che prosegue citando Benedetto XVI quando parla della fratellanza quale «vocazione contenuta nel disegno creatore di Dio» e condizione che «ci dice che tutti abbiamo uguale dignità e che nessuno può essere padrone o schiavo degli altri».

La congiunta volontà dei musulmani e dei cattolici d'Oriente e d'Occidente è finalizzata ad «adottare la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio». Queste intenzioni servono in positivo a rispondere alla condizione attuale contrassegnata dal «deterioramento dell'etica, che condiziona l'agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità. Tutto ciò contribuisce a diffondere una sensazione generale di frustrazione, di solitudine e di disperazione, conducendo molti a cadere o nel vortice dell'estremismo ateo e agnostico, oppure nell'integralismo religioso, nell'estremismo e nel fondamentalismo cieco, portando così altre persone ad arrendersi a forme di dipendenza e di autodistruzione individuale e collettiva», tutti segnali di quella «terza guerra mondiale a pezzi» di cui Francesco parla sin dall'inizio del suo pontificato.

Una dichiarazione che è quindi un grido, lanciato nel nome della pace e della giustizia. Colpisce in tal senso il passaggio in cui si sottolinea con forza «l'ingiustizia e la mancanza di una distribuzione equa delle risorse naturali - delle quali beneficia solo una minoranza di ricchi, a discapito della maggioranza dei popoli della terra [...]». Nei confronti di tali crisi che portano a morire di fame milioni di bambini, già ridotti a scheletri umani - a motivo della povertà e della fame -, regna un silenzio internazionale inaccettabile.

Pace, giustizia, ma anche vita e libertà: la vita a 360 gradi, della persona, delle famiglie, dei popoli; la libertà, anch'essa a 360 gradi: «La libertà è un diritto di ogni persona: ciascuno gode della libertà di credo, di pensiero, di espressione e di azione. [...] Per questo si condanna il fatto di costringere la gente ad aderire a una certa religione o a una certa cultura, come pure di imporre uno stile di civiltà che gli altri non accettano». Recisa la condanna ad ogni strumentalizzazione delle religioni o deviazione dagli insegnamenti religiosi che in quanto tali «non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue [...]». Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente.

Occidente e Oriente devono dialogare e così arricchirsi reciprocamente, ed è particolarmente significativo il riferimento alla condizione femminile per cui alle donne vanno riconosciuti i diritti all'istruzione, al lavoro, all'esercizio dei diritti politici, liberandole «dalle preclusioni storiche e sociali contrarie ai principi della propria fede e della propria dignità».

Ad Abu Dhabi oggi la pace diventa «operativa»: il documento si chiude con l'esortazione affinché il suo testo «divenga oggetto di ricerca e di riflessione in tutte le scuole, nelle università e negli istituti di educazione e di formazione, al fine di contribuire a creare nuove generazioni che portino il bene e la pace e difendano ovunque il diritto degli oppressi e degli ultimi», per cui, tutti quanti uomini di buona volontà, mettiamoci al lavoro!

ANDREA MONDA



Ottocento anni dopo, un nuovo abbraccio e un impegno nel segno della pace

di ANDREA TORNIELLI

Ottocento anni dopo l'incontro tra Francesco d'Assisi e il sultano al-Malik al-Kāmil, il Papa che porta il nome del santo di Assisi si presenta ai «fratelli musulmani» come un «credente assetato di pace». E insieme al Grande Imam di Al-Azhar firma una Dichiarazione destinata a segnare non solo la storia dei rapporti tra cristianesimo e islam ma anche la storia stessa del mondo islamico. Papa Francesco, inventore dell'espressione «guerra mondiale a pezzi», con questo viaggio e questo gesto s'inscrive nel cammino tracciato dai predecessori compiendo un passo ulteriore. Già san Giovanni Paolo II, a partire dall'incontro di Assisi del 1986 - quando sul mondo pesava quella minaccia nucleare che purtroppo ai giorni nostri torna ad affacciarsi - ha coinvolto i leader religiosi per sottolineare come le fedi più diverse debbano promuovere la pace, la convivenza, la fraternità. Dopo l'11 settembre 2001, quando il fondamentalismo terrorista è rientrato in modo dirompente sulla scena internazionale, l'anziano Pontefice polacco ha fatto ogni sforzo possibile per togliere qualsiasi giustificazione religiosa all'abuso del nome di

Il significato del gesto di Francesco e Al-Tayyeb alla luce dei pontificati precedenti: le interpretazioni errate dei testi religiosi e l'indebolimento dei valori spirituali portano molti all'estremismo

Dio per giustificare violenza, terrorismo, uccisione di uomini, donne e bambini innocenti. Su questa stessa via si è mosso anche Benedetto XVI durante tutto il suo pontificato. Nel settembre 2006 Papa Ratzinger aveva detto ai leader dei Paesi musulmani: «È necessario che, fedeli agli insegnamenti delle loro rispettive tradizioni religiose, cristiani e musulmani imparino a lavorare insieme, come già avviene in diverse comuni esperienze, per evitare ogni forma di intolleranza e opporsi a ogni manifestazione di violenza».

Oggi Papa Francesco firma un documento dove non soltanto viene rigettata con forza qualsiasi giustificazione

della violenza compiuta in nome di Dio, ma dove si fanno affermazioni importanti e vincolanti che riguardano l'islam e certe sue interpretazioni. Sono impegnative le parole riguardanti il rispetto per i credenti di fedi diverse, la condanna di ogni discriminazione, la necessità di proteggere tutti i luoghi di culto e il diritto alla libertà religiosa, come pure il riconoscimento dei diritti delle donne. È significativa anche la sottolineatura riguardante una delle radici più profonde del terrorismo nichilista, che trae origine dalle interpretazioni errate dei testi religiosi ma anche da un «deterioramento dell'etica, che condiziona l'agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità». Elementi che favoriscono frustrazione e disperazione, «scondendo molti a cadere o nel vortice dell'estremismo ateo e agnostico, oppure nell'integralismo religioso, nell'estremismo e nel fondamentalismo cieco». Occidente e Oriente, credenti di religioni diverse che guardano gli uni agli altri come fratelli - dichiarano il Vescovo di Roma e il Grande Imam di Al-Azhar - possono aiutarsi a vicenda per cercare di evitare che la guerra mondiale a pezzi deflagri in tutta la sua distruttiva potenza.



Una riflessione a partire dalla bambina protagonista del film «Schindler's List»

Cappottino rosso

STEFANO SODARO A PAGINA 4

Tra le forze lealiste e i ribelli sciiti huthi

Colloqui per la pace nello Yemen

PAGINA 2

Il messaggio per la giornata delle comunicazioni sociali

Meglio l'amen che i like

SAVERIO SIMONELLI A PAGINA 5

La Chiesa in Zimbabwe cerca di mediare

I gilet che nessuno vede

PAGINA 10

Molti paesi europei riconoscono Guaidó



PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Hexham and Newcastle (Inghilterra), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Seamus Cunningham.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Uganda Sua Eccellenza Monsignor Luigi Bianco, Arcivescovo titolare di Falerno, finora Nunzio Apostolico in Etiopia, Gibuti e Delegato Apostolico in Somalia.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Hexham and Newcastle (Inghilterra) Sua Eccellenza Monsignor Robert Byrne, trasferendolo dalla sede titolare vescovile di Cuncaeste e dall'ufficio di Ausiliare di Birmingham.



Bandiere dell'Ue e del Regno Unito davanti a Westminster Palace



Si parla di un piano per tutelare i reali in caso di disordini

Timori per il dopo Brexit

LONDRA, 4. Secondo due giornali domenicali britannici, nel caso di un'uscita dall'Ue senza accordo e conseguenti possibili disordini, sarebbe pronto un piano per mettere al sicuro la regina e la famiglia reale portandoli in una località segreta lontana dalla capitale. Il premier Theresa May ha dichiarato al «Sunday Telegraph» di essere «determinata» a rispettare i tempi del-

la Brexit, dunque la scadenza del 29 marzo, affermando che intende tornare a Bruxelles con «un mandato nuovo, nuove idee e rinnovata determinazione».

Il piano per l'evacuazione dei reali, che sotto la minaccia della Luftwaffe durante la Seconda guerra mondiale non vollero mai allontanarsi più in là di Windsor Castle, esiste in realtà da tempi della guerra fredda. Fu messo a punto, con il nome di «Operation Candid», dopo la crisi dei missili a Cuba per fronteggiare la minaccia di un attacco nucleare dell'Unione sovietica. Di recente, secondo quanto ha rivelato una fonte al «Sunday Times», sembra sia stato aggiornato in vista di eventuali scenari catastrofici post-Brexit. Gli stessi due quotidiani domenicali riferiscono anche di un altro piano segreto elaborato nelle ultime settimane dai funzionari di Downing street: quello per tenere elezioni anticipate il 6 giugno. Un'ipotesi seccamente smentita dal governo.

Intanto, si continua a parlare di ripercussioni sull'industria. Il colosso giapponese delle automobili Nissan ha deciso di non produrre più in Gran Bretagna il suo modello X-trail. Nissan aveva annunciato l'avvio della produzione nel Regno Unito quattro mesi dopo il referendum sulla Brexit.

Torna la disputa sulla miniera di Trepča tra Serbia e Kosovo

BELGRADO, 4. Le autorità di Belgrado hanno criticato ieri una decisione del parlamento kosovaro, che nella tarda serata di sabato ha approvato un provvedimento relativo allo statuto della grande miniera di Trepča, che pone tale importante bacino minerario sotto il controllo di Pristina. Belgrado e Pristina si contendono tale miniera, una delle più grandi della ex Jugoslavia. Ricca di carbone, zinco e piombo, la miniera occupa migliaia di lavoratori.

La miniera è situata nel nord del Kosovo: una parte è controllata dai serbi, l'altra è gestita dalle autorità di Pristina di cui Belgrado non riconosce l'indipendenza. Nell'ottobre 2016 lo stesso parlamento kosovaro aveva votato una legge sulla nazionalizzazione della miniera di Trepča. Marko Đurić, capo dell'Ufficio governativo serbo per il Kosovo, criticando la decisione del parlamento di Pristina, ha parlato di usurpazione di tale importante bacino minerario e ha annunciato ulteriori conseguenze sul dialogo con Belgrado, dopo quelle avutesi con l'imposizione dei dazi doganali maggiori del 100 per cento sull'import serbo e bosniaco. Per questo la Serbia ha congelato il negoziato patrocinato dalla Ue.

Tra le forze lealiste e i ribelli sciiti huthi

Colloqui per la pace nello Yemen

SANA'A, 4. Riprendono, anche se lentamente e tra enormi difficoltà, i colloqui tra forze lealiste e ribelli sciiti huthi per riportare la pace nel martoriato Yemen.

Nei prossimi giorni, Amman, capitale della Giordania, ospiterà un nuovo round negoziale, sotto l'egida dell'Onu, a cui parteciperà anche la Croce Rossa internazionale per lo scambio di migliaia di prigionieri.

Secondo fonti vicine alle trattative - mediate dalle Nazioni Unite sin dai negoziati tenuti lo scorso dicembre nella cittadina svedese di Rimbo - tra gli oltre 15.000 militari prigionieri, ci sono numerosi alti ufficiali della coalizione internazionale a guida saudita. Già due settimane fa si sono svolti ad Amman analoghi negoziati a porte chiuse.

Ieri sera invece, per la prima volta dopo settimane, le parti belligeranti si sono incontrate nel contesto e strategico porto di Hodeidah, sul Mar Rosso. Al centro del faccia a faccia, sempre mediato dalle Nazioni Unite, i meccanismi per garantire il disimpegno militare del porto, da dove transita circa l'80 per cento degli aiuti umanitari diretti alla popolazione del paese, devastato da oltre tre anni e mezzo di combattimenti e da una dilagante carestia.



Ribelli huthi a Hodeidah (Reuters)

Secondo alcuni rapporti internazionali sono 85.000 i bambini morti di fame nello Yemen negli ultimi tre anni, in una guerra spesso dimenticata.

Nonostante i segnali di apertura negoziale, sul terreno non si ferma- no le violenze. I rispettivi organi di

propaganda della coalizione militare a guida saudita e degli huthi parlano di scontri sporadici proprio nella regione di Hodeidah, lungo la strada che collega la città alla capitale Sana'a, saldamente in mano agli insorti. E proprio verso Sana'a era diretto, secondo fonti militari di Riad, un carico di esplosivi, razzi e droni

areso dai ribelli. Dal canto loro, gli huthi affermano di avere «infiltrato pesanti perdite» negli scontri a nord di Hodeidah, «uccidendo numerosi sauditi». Ma le informazioni non possono essere verificate in maniera indipendente sul terreno.

Della crisi umanitaria nello Yemen e del grido dei bambini e dei loro genitori ha parlato il Papa dopo la preghiera dell'Angelus di domenica 3 febbraio (a pagina 12 le parole del Pontefice). Infatti a causa del conflitto, le Nazioni Unite non possono raggiungere e distribuire il cibo che si trova nei depositi nelle vicinanze di Hodeidah.

Intanto, sempre a Hodeidah, il generale olandese Patrick Cammaert, incaricato dall'Onu di guidare l'avanguardia di osservatori internazionali, presiederà l'attesa riunione della Commissione tripartita per il disimpegno, formata dagli osservatori delle Nazioni Unite, da rappresentanti degli huthi e da quelli delle forze lealiste.

Il mandato di 30 giorni di Cammaert è scaduto, ma la sua missione è stata prolungata in attesa dell'arrivo di nuovi osservatori internazionali, guidati dal generale danese, Michael Lollsgaard.

Sulla decisione di uscire dal trattato sui missili nucleari

Tokyo si schiera con Washington

Cesio radioattivo nel pesce pescato a Fukushima

TOKYO, 4. Per la prima volta in quattro anni, una quantità di cesio radioattivo superiore ai limiti consentiti è stata rilevata in un tipo di pesce pescato a Fukushima, dove l'11 marzo del 2011 ebbe luogo il disastro nucleare. Lo ha reso noto l'Associazione che raggruppa le cooperative ittiche di Fukushima, segnalando che un ammontare di cesio pari a 161 becquerel per chilo, oltre il limite legale di 100, è stato individuato in una razza catturata a 62 metri di profondità. L'ente ha detto che la distribuzione di quella specie sarà interrotta fino a quando i livelli di sicurezza rientrano nella norma.

L'ultimo episodio in cui vennero rilevati valori superiori a limiti di legge si era verificato nel marzo 2015 (quando vennero accertati 140 becquerel per chilo su una platessa).

La prefettura di Fukushima ospita la centrale atomica Dai-ichi gestita dalla Tokyo Electric Power (Tepco), devastata quasi 8 anni fa dal terremoto provocato da un sisma di magnitudo 7 sulla scala Richter. Attualmente, la centrale nucleare è in fase di smantellamento.

Appena due settimane fa la Tepco ha annunciato di avere scoperto una falla da un serbatoio sul sito dell'impianto, che ha causato una perdita di sostanze radioattive in mare per un periodo di oltre due anni.

TOKYO, 4. Il governo giapponese si è schierato a fianco dell'alleato statunitense riguardo alla decisione di Washington di uscire dall'accordo con la Russia sui missili nucleari a corto e a medio raggio, pur riconoscendo la scelta come «indesiderabile».

Lo ha dichiarato il segretario generale del governo nipponico, Yoshihide Suga, nel corso di una conferenza stampa. Si tratta, indicano gli analisti politici, di una decisione che appare a tutti gli effetti prevedibile, considerato il legame che il Giappone ha con gli Stati Uniti per la difesa dell'arcipelago, e la presenza di un ampio contingente militare statunitense dispiegato sul territorio.

Suga ha inoltre detto che la comunità internazionale deve guardare anche allo sviluppo degli arsenali atomici degli altri paesi, oltre alle due superpotenze tradizionali: «La questione dei missili previsti dal trattato è legata direttamente alla sicurezza dell'Asia orientale», ha detto il segretario generale. «Il Giappone - ha aggiunto - discuterà con le nazioni interessate, incluse la Russia e la Cina, e lo coopererà con gli Stati Uniti».

Il trattato Inf venne siglato a Washington l'8 dicembre del 1987 tra l'allora presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, e il leader russo, Michail Gorbaciov, e proibiva lo sviluppo e lo spiegamento dei missili con raggio d'azione tra 500



Il segretario generale del governo nipponico, Yoshihide Suga (Ap)

e 5500 chilometri in grado di portare una testata nucleare. Uno dei punti di svolta nel dialogo tra russi e statunitensi, che, di fatto, ha segnato la fine della guerra fredda.

Quattro giorni fa, il segretario di stato americano, Mike Pompeo,

ha annunciato il ritiro di Washington dall'Inf, accusando la controparte russa di non rispettare i termini dell'accordo. Poco dopo, anche Mosca ha sospeso la propria partecipazione all'accordo sui missili.

Faccia a faccia a Mosca tra talebani e opposizione afghana

KABUL, 4. Nelle prossime ore, Mosca ospiterà un imminente incontro tra i rappresentanti dell'ufficio politico dei talebani, basato a Doha, in Qatar, e dell'opposizione afghana. Lo hanno riferito fonti citate dall'agenzia di stampa Dpa, sottolineando che i colloqui andranno avanti per due giorni e riguarderanno il processo di pace afghano.

Secondo Sohail Shaheen, portavoce dei talebani, la delegazione che si recherà nella capitale russa, guidata dal numero due dell'ufficio politico, Sher Mohammad Abbas Sta-

nakzai, sarà composta da dieci rappresentanti. Stando a una fonte vicina a Mohammad Mohaqiq leader del partito afghano Wahdat-Islami, oltre a quest'ultimo sono stati invitati a partecipare altri esponenti dell'opposizione, come il governatore di Balkh, Atta Mohammad Noor, e l'ex presidente afghano, Hamid Karzai. I talebani rifiutano tutti aerei colloqui diretti con il governo di Kabul.

La notizia della imminente riunione a Mosca segue la maratona di colloqui con rappresentanti dei tale-

bani in Qatar, al termine della quale l'invitato statunitense, Zalmay Khalilzad, ha parlato di «progressi sostanziali». Di fondo, statunitensi e talebani concordano in linea di principio su una possibile intesa per la pace: gli insorti garantiscono che eviteranno l'uso del terrorismo afghano da parte dei terroristi, mentre gli Stati Uniti potrebbero procedere con il ritiro delle truppe da combattimento in cambio di un cessate il fuoco e di colloqui diretti tra i talebani e il governo di Kabul.

NEW DELHI, 4. Almeno sette persone sono morte, e altre dieci sono rimaste ferite, per il deragliamento ieri nell'India orientale di un treno diretto verso la capitale New Delhi. L'incidente è avvenuto nel distretto di Vaishali, nello stato di Bihar, per cause ancora tutte da accertare. Tre delle undici carrozze del treno Seemanchal Express si sono rovesciate, intrappolando decine di persone. I soccorritori hanno lavorato a lungo per estrarre le persone dalle lamiere contorte.

Il ministero delle ferrovie ha annunciato un risarcimento di 500.000 rupie (circa 6700 dollari) per le famiglie di ciascuna delle vittime. Il vasto sistema ferroviario indiano è il terzo più grande al mondo, ma manca di moderni sistemi di segnalazione e comunicazione. La maggiore parte degli incidenti è attribuita a scarsa manutenzione, attrezzature obsolete ed errore umano. Nel 2016, oltre 120 persone sono morte nel deragliamento di un treno passeggeri nello stato dell'Uttar Pradesh.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine
 Città del Vaticano
 06/67882000
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8468
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8361, 06 678 8448
 fax 06 678 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaisiana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Noleggio: telefono 06 678 8361, fax 06 678 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 9948, 06 678 9949
 fax 06 678 8274, 06 678 8263
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Noleggio: telefono 06 678 8361, fax 06 678 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 209217009
 fax 02 20921914
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Uomini in preghiera al confine tra Stati Uniti e Messico a Tijuana (Afp)



Il Pentagono rafforza la sicurezza

Altri militari al confine con il Messico

WASHINGTON, 4. Gli Stati Uniti hanno inviato altri 3750 militari al confine col Messico per dare «ulteriore sostegno» alle forze di sicurezza di confine del Custom and Border Protection (Cbp). Lo ha annunciato il Pentagono, spiegando che il dispiegamento di ulteriori forze è stato approvato l'11 gennaio scorso dal segretario alla Difesa facente funzioni Patrick Shanahan.

L'invio di rinforzi porta a 4350 i militari schierati al confine a sostegno degli agenti del Cbp.

I nuovi reparti sono stati dotati di unità mobili di sorveglianza e di quasi duecentocinquanta chilometri di filo spinato per rafforzare il controllo della frontiera in attesa di nuovi interventi. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che ha messo al centro della sua politica il

contrasto ai migranti provenienti dal Messico, ha sottolineato su Twitter la sua soddisfazione.

«Con le carovane che marciano attraverso il Messico verso il nostro paese, i repubblicani devono prepararsi per fare quanto necessario per una forte sicurezza al confine. I democratici non fanno nulla. Se non c'è il muro, non c'è sicurezza. Traffico di esseri umani, droga, criminali di tutti i tipi», ha twittato il presidente, impegnato in una difficile trattativa con la maggioranza democratica al Congresso per l'approvazione dei fondi necessari alla costruzione della barriera al confine meridionale. La mancata approvazione della legge di bilancio, che contiene i fondi per il muro, potrebbe portare a un nuovo blocco delle attività federali.

Dopo il rifiuto di Maduro di indire nuove elezioni presidenziali

Molti paesi europei riconoscono Guaidó

CARACAS, 4. Alcuni paesi dell'Ue, tra cui Francia, Spagna, Gran Bretagna, Austria, Svezia, Portogallo, Germania, Paesi Bassi e Lituania, hanno riconosciuto stamani la legittimità di Juan Guaidó, che il 23 gennaio ha giurato come presidente ad interim del Venezuela. La decisione è giunta dopo il rifiuto di Nicolás Maduro di accettare la richiesta di indire nuove elezioni presidenziali.

La decisione fa seguito all'ultimatum, scaduto ieri sera, che aveva dato otto giorni a Caracas per convocare le presidenziali. Maduro si era detto pronto a indire nuove elezioni, ma solo parlamentari. Parigi ha definito l'iniziativa «una farsa».

Il ministro degli Esteri francese, Jean-Yves Le Drian, ha sottolineato che in Venezuela «c'è un presidente il cui voto, lo scorso maggio, è stato

molto contestato». Dinanzi al suo «rifiuto di organizzare le presidenziali per chiarire e rasserenare la situazione consideriamo che Guaidó abbia le capacità e la legittimità per organizzare queste elezioni».

Da parte sua il ministro degli Esteri britannico, Jeremy Hunt, si è augurato che questi riconoscimenti aiutino a superare «questa crisi umanitaria». L'Italia, invece, non sembra al momento disponibile a riconoscere Guaidó come presidente ad interim, malgrado le richieste in questo senso arrivate dallo stesso leader dell'opposizione.

Intanto la possibilità di un conflitto armato comincia a essere ventilata dalle parti. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha detto, in un'intervista rilasciata alla «Cnn», che l'intervento militare «è un'opzione» sul tavolo, rivelando al tempo stesso di non aver accettato di incontrare Maduro rifiutando una sua esplicita richiesta in questo senso. La dichiarazione di Trump sulla possibilità di usare la forza «mina tutti i principi di base del diritto internazionale», ha ribattuto il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov. Mosca, ha proseguito Lavrov, sostiene l'iniziativa di una conferenza sulla risoluzione della crisi politica, così come proposto dal Messico e dall'Uruguay. «Questi sforzi mirano a creare le condizioni per un dialogo nazionale che coinvolga tutte le forze politiche venezuelane», ha sottolineato.

«L'opzione militare è sul tavolo di Trump. Cosa dovrebbe fare un paese? Arrendersi?», ha dal canto suo commentato Maduro, facendo riferimento anche al rischio di una guerra civile in Venezuela.

Guaidó ha intanto incontrato il presidente della Conferenza episcopale del Venezuela, l'arcivescovo di Maracaibo José Luis Azuaje Ayala, nell'ambito degli «sforzi per sbloccare gli aiuti umanitari e prestare attenzione ai venezuelani». Lo ha reso noto lo stesso Guaidó su Twitter preannunciando l'ingresso nel paese di «alimenti e medicinali». Nella prolusione tenuta a Caracas in apertura della 6ª Assemblea plenaria dell'episcopato, il presidente della Conferenza episcopale aveva chiesto «un cambiamento integrale di politica e leaders» tramite «l'unione dei venezuelani dentro e fuori il paese».

Sul fronte diplomatico l'Alta rappresentante dell'Unione europea (Ue) per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, e il presidente dell'Uruguay, Tabaré

Vazquez, hanno annunciato che «l'Uruguay e l'Ue ospiteranno il 7 febbraio la riunione inaugurale del Gruppo di contatto internazionale sul Venezuela». L'incontro si terrà a Montevideo e sarà a livello ministeriale, hanno aggiunto. Il gruppo riunirà rappresentanti di otto stati europei (Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia e Regno Unito) e di quattro paesi dell'America latina (Bolivia, Costa Rica, Ecuador e Uruguay).

Anche il Gruppo di Lima, del quale fanno parte Argentina, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Guyana, Honduras, Panama, Paraguay, Perù, Santa Lucia e Messico, si riunisce oggi ad Ottawa per esaminare gli ultimi sviluppi della situazione e mettere a punto una strategia comune.

Sconfitti i partiti tradizionali

Nayib Bukele vince al primo turno le presidenziali nel Salvador



Il nuovo presidente Nayib Bukele (Reuters)

SAN SALVADOR, 4. L'ex sindaco della capitale, il trentasettenne Nayib Bukele, ha vinto al primo turno le elezioni presidenziali in Salvador. I risultati finora disponibili gli assegnano il 53,83 per cento dei consensi.

«Possiamo annunciare di aver vinto al primo turno», ha confermato lo stesso Bukele, certo della vittoria su Carlos Calleja, che correva per lo storico partito di destra dell'Alleanza nazionalista repubblicana (Arena), e sull'ex ministro degli esteri Hugo Martínez, leader del partito di sinistra Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí (Fmml) del presidente uscente Salvador Sánchez Cerén.

Bukele, che sarà il presidente più giovane nella storia del paese, dovrà governare senza una maggioranza in parlamento. Il suo partito Grande alleanza per l'unità nazionale (Gana) controlla solo 11 degli 84 seggi del parlamento.

Oltre 5 milioni di persone sono state chiamate alle urne nel paese dell'America centrale, afflitto da alti tassi di povertà e dalla violenza delle bande criminali, dove un quarto della popolazione è emigrato negli Stati Uniti. Il tasso di omicidi, pari a 50,3 ogni 100.000 abitanti, è uno dei più alti al mondo.

Dissidenti Farc uccisi dall'esercito colombiano

BOGOTÁ, 4. Dieci dissidenti dell'ex guerriglia delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), tra cui il leader del principale gruppo che aveva rifiutato l'accordo di pace del 2016, sono stati uccisi nel corso di un'operazione militare in Colombia. Rodrigo Cadete, 52 anni - di cui quasi 40 trascorsi nella ribellione armata contro lo Stato - è stato ucciso durante un'operazione delle forze speciali di terra e di polizia nel dipartimento di Caquetá, nel sud del paese, ha dichiarato il ministro della Difesa, Guillermo Botero. «Sono stati uccisi anche nove guerriglieri, altri sono stati catturati e i combattimenti sono ancora in corso nella regione», ha proseguito il ministro che si trovava nella città di Manizales.

Attentato provoca vittime a Mogadiscio

MOGADISCIO, 4. Non meno di nove persone sono morte in un attentato stamani a Mogadiscio. Si tratta di civili coinvolti in un'esplosione davanti a un centro commerciale molto affollato nel quartiere di Hamarweyne nella capitale somala. Lo ha reso noto la Dpa citando un funzionario di polizia. A causare la deflagrazione, che ha provocato il crollo di un palazzo, sarebbe stata un'autobomba. L'attentato è stato rivendicato poco dopo dal gruppo jihadista Al Shabaab, che sistematicamente attacca obiettivi governativi a Mogadiscio e in altre zone del paese. I terroristi hanno anche rivendicato l'uccisione del direttore in Somalia dell'operatore portuale P&O Ports con sede a Dubai, Paul Anthony Formosa. In un comunicato, il loro portavoce Abdiaziz Abu-Musab ha indicato che «questo attacco fa parte di un piano più ampio contro compagnie mercenarie che sfruttano le risorse della Somalia».

Dal 2006 il gruppo ha dichiarato guerra alle autorità somale con l'obiettivo di rovesciare il potere e imporre la legge islamica.

Compromesso sugli stipendi tra esecutivo e sindacati in Ciad

N'DJAMENA, 4. È entrato in vigore l'accordo tra le autorità di governo ciadiane e i sindacati del settore pubblico, firmato alla fine del mese di ottobre e che prevede dei tagli delle indennità e delle gratifiche dei funzionari. «Gli agenti del settore pubblico hanno iniziato a ricevere il loro stipendio» secondo le modalità negoziate nello scorso ottobre, ha indicato Brahim Ben Said, segretario generale della Libera confederazione dei lavoratori del Ciad. «Bisogna riconoscere che il governo di N'Djamena ha mantenuto gli impegni presi di pagare gli stipendi dei funzionari», ha dichiarato a sua volta Mahamat Nasrachine Moussa, portavoce della piattaforma dei sindacati che hanno portato avanti il dialogo con il governo. «Si tratta di un passo avanti significativo che consentirà ai funzionari di ritrovare fiducia nel governo», ha proseguito il sindacalista. Il 26 ottobre scorso le autorità e i sindacati avevano firmato un accordo che prevedeva la diminuzione delle indennità dei

funzionari del 35 per cento, invece del 50 per cento previsto dal governo.

A dicembre la Francia aveva annunciato un prestito di 40 milioni di euro per consentire il pagamento degli stipendi e delle pensioni dei funzionari, qualche settimana prima della visita del presidente Emmanuel Macron a N'Djamena, dove era esplosa il malcontento a seguito della decisione del governo di ridurre del 50 per cento gli stipendi del settore pubblico. Il Ciad, con quasi 15 milioni di abitanti, annovera circa 92.000 funzionari, duramente colpiti dalle misure di austerità varate dal paese per far fronte alla crisi economica dovuta essenzialmente alla diminuzione del prezzo del petrolio.

Secondo i termini del programma del Fondo monetario internazionale che prevede un finanziamento di 312 milioni di dollari su tre anni, il governo ciadiano si è impegnato a ridurre la massa salariale a carico dello Stato.

In Repubblica Centrafricana

Governo e gruppi armati annunciano un accordo di pace

KHARTOUM, 4. Il Sudan ha annunciato sabato sera che l'accordo di pace concluso in mattinata tra il governo della Repubblica Centrafricana e i gruppi armati che controllano la maggior parte del territorio sarà siglato domani a Khartoum, in attesa della firma prevista in un secondo tempo. Non si conoscono al momento i termini dell'accordo, che sarà reso pubblico dopo «la firma definitiva», ha dichiarato il capo della delegazione del governo della Repubblica Centrafricana, Firmini Ngrebada. Il ministro degli esteri sudanese aveva invece detto che l'accordo sarebbe stato firmato nel corso di una cerimonia domani.

L'annuncio di un accordo di pace e di riconciliazione del governo è stato accompagnato dalla dichiarazione del portavoce dei gruppi armati, Igor Lamaka, che si è rallegrato per il compromesso raggiunto «nel nome dell'unità, della concordia e della riconciliazione nazionali».

I negoziati di Khartoum lanciati a fine gennaio su iniziativa dell'Unione africana e dell'Onu hanno riunito allo stesso tavolo di lavoro i gruppi armati e una importante delegazione del governo. Gio-

vedì scorso i colloqui erano stati momentaneamente sospesi a causa di importanti disaccordi su alcuni punti, in particolare la questione dell'amnistia dei responsabili di crimini e sevizie.



Riunione a Khartoum il 24 gennaio

Scontri tra esercito congolese e milizie Mai-Mai

KINSHASA, 4. Almeno ventidue i morti in uno scontro tra soldati e appartenenti a un gruppo di miliziani nella città di Beni, nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo. Lo riferiscono fonti dell'esercito congolese. Tra i morti ci sono venti combattenti della milizia Mai-Mai e due soldati, ha detto il portavoce del comando regionale Mak Hazukay. Gli scontri sono seguiti al tentativo dell'esercito di eliminare due roccaforti Mai-Mai a Beni giovedì, secondo Hazukay.

I gruppi armati che rientrano sotto il termine Mai-Mai corrispondono a una grande varietà di gruppi etnici, non a un singolo gruppo. I Mai-Mai sono stati particolarmente attivi dal 2008 a oggi nelle province dell'est congolese al confine con il Rwanda: nel Nord Kivu e nel Sud Kivu.



Una scena del film «Schindler's List»

Una riflessione a partire dalla bambina protagonista del film «Schindler's List»

Cappottino rosso

di STEFANO SODARO

Forse Adriano e Clara avevano sbagliato a non preoccuparsi che Federica, la loro figlia di 12 anni, guardasse *Schindler's List* in occasione della Giornata della Memoria. Troppo forti le suggestioni sull'inconscio di una ragazza, troppo forti le immagini. Difficile la decodificazione emotiva. Però, al vedere il cappottino rosso della bambina nella celebre scena – unico pertugio di colore in mezzo all'ostinato bianco e nero del film – Federica aveva esclamato, così, spontaneamente: «Gesù bambina!». E aveva proseguito: «Mi viene in

lo aveva baciato. Quel bambino poi era sparito – narra Wilde – per molti anni, sino a ricomparire all'ormai anziano Buon Uomo Enorme che gli intravide ferite, insopportabili alla sua vista, sulle mani e sui piedi. Ne rimase scandalizzato il gigante, domandò al suo giovanissimo amico, la cui età invece non sembrava mutata, che cosa fossero quei segni di sangue. Gli rispose che erano trafigure d'amore, porte d'accesso a un altro giardino. E il gigante si addormentò per sempre davanti a chi, piccolo piccolo, gli aveva rivelato la bellezza di un po' incartapeccorita della stessa sua anima.

Per tornare alla storia inventata (ma chissà), Federica, alla vista del cappottino rosso prima in marcia vicino a donne e uomini avviati alla morte nei lager e poi riverso senza vita, ha scorto la violenza gratuita, il sacrificio dell'innocente che è una bambina, femmina, e ne ha fatto – come direbbero i teologi, anzi le teologhe – un'attualizzazione cristologica.

Le teologie femministe si muovono lungo questo crinale. Derubricano le costrizioni culturali non già per rivedere il dogma – sarebbe un tradimento perpetrato dalla stessa teologia che ne decreterebbe il suicidio tra i saperi – ma per far parlare ancora, di nuovo, quello stesso dogma, quella medesima verità.

L'interrogazione sulla fine del maschile e del femminile – oggetto di un incontro che si terrà il prossimo 8 febbraio presso l'Auditorium Vivaldi di Cassola, comune del vicentino non lontano da Bassano del Grappa, su iniziativa dell'Unità pastorale San

Giuseppe e San Zeno di Cassola, e che vedrà la presenza di chi scrive e della storica Rita Torti, appartenente al Direttivo del Cui (Coordinamento teologhe italiane) – è domanda pressu che sosta la ricerca teologica delle donne, nella serena consapevolezza che accanto alle storie tutte al maschile esistono altre narrazioni ed altri linguaggi, di chi la Storia ha attraversato spesso, troppo spesso, in un obbligato silenzio, soffocando gridi di liberazione che non avrebbero portato di per sé contrapposizione, scontro frontale tra i generi, maschile e femminile per l'appunto, ma assunzione di un altro, diverso, punto di vista. Un punto di vista salvifico, come la rivelazione del bimbo al gigante.

Più che un "maschile" e un "femminile", costruito astrattamente, esistono in effetti vite concrete di uomini e donne, che si intrecciano, si cercano, si fondono, si guardano le une davanti alle altre come tanti specchi.

La mia maschilità infatti, indubitabile – e rispetto alla quale nessuna teologia femminista esista constatazione i tratti fisici – è interrogata dalla tua femminilità, dal tuo essere altro, o meglio altra, da me. Non c'è solo ricerca di armonia, pur necessaria, c'è bisogno anche di sperare che mio impalcature concettuali possano crollare laddove l'incontro non è avvenuto, l'ignoranza reciproca si è troppo a lungo protratta, i presunti torti delle une non hanno mai fatto breccia tra le presunte ragioni degli altri. Si tratta di trovare, con umile tenacia, dove si possa finalmente entrare nel giardino di Dio per riceverne il bacio.

Storie di resistenza al femminile nel diario di Cristina Casana

Le ragazze dell'Alcazar

di ANNA LISA ANTONUCCI

Il contributo delle donne alla Resistenza in Italia è stato sempre un tema poco approfondito, ancor meno conosciuto è il ruolo che ebbero le donne di famiglie nobili nella lotta partigiana. Cristina Casana nel 1943 è una ventenne come tante sue pari, vive una vita agiata e tranquilla fatta di appuntamenti mondani, di feste, teatri. La sua è una famiglia "bene" piemontese, cattolico-liberale, in cui la nobiltà di sentimenti si tramanda di generazione in generazione. Le ragazze, Cristina e Lavinia, trascorrono le stagioni tra la casa di Torino, il salotto romano della non-

stanze che Costanza Taverna e le figlie Cristina e Lavinia svolgeranno la parte delle padrone di casa, ma anche quella, più importante, di raccordo tra i vari nuclei resistenziali. Cristina stessa, più volte accompagnerà Oliver Churchill, qui paracadutato con il compito di contattare le forze partigiane e quelle militari dell'alta Italia, a Milano.

Una storia i cui dettagli sono emersi dal diario di Cristina Casana ritrovato dalla storica Rossella Pace che ne ha tratto il libro *Una vita tranquilla. I liberali e la lotta di Liberazione nazionale nelle memorie di Cristina Casana* per le edizioni Rubbettino (Soveria Mannelli, 2018, pagine 100, euro 12) che viene presentato il 5 febbraio all'Istituto Luigi Sturzo a Roma. «Per me – scriveva nel suo diario Cristina raccontando la sua esperienza – è stato scoprire un rapporto non mondano con la gente, uscire da una routine per solidarietà con gli altri, battersi per un'idea, anche se molto vaga, perché io di politica non capivo nulla. Le ragioni del mio interesse – proseguiva – erano l'opposizione al nemico occupante e l'aiuto a chi combatteva e soffriva per causa sua. La politica, per me, era una cosa lontana, concerneva il futuro dell'Italia; invece l'aspetto sociale, le persone mi interessavano e mi coinvolgevano».

Il movimento di Resistenza contro il nazifascismo in Italia, spiega Rossella Pace, «fu un insieme complesso e non univoco di forze politiche di ispirazione diversa, di sensibilità e culture spesso molto lontane tra loro». E in questo ambito, ancora poco conosciuta resta la Resistenza senza armi (cioè l'impegno civile delle popolazioni nel fiancheggiamento logistico e pratico delle bande armate) che ha visto una consistente partecipazione delle donne. «Dal Diario – spiega l'autrice del libro – emerge il ruolo di primaria importanza svolto, in questa rete, da alcune vigorose figure femminili che mettono a frutto una tradizione di raffinata formazione culturale e di impegno sociale diventando esse stesse protagoniste nel processo di formazione di un'Italia allora appena in cerniera e della nuova democrazia del dopoguerra». La Resistenza, dunque, che ha unito persone e generazioni diverse in una comune azione antifascista e liberale ha coinvolto anche le donne che – in un mondo ancora tutto al maschile – si sono battute per l'indipendenza e per la libertà.

Nella villa brianzola dei Casana ebbe la sua sede l'Organizzazione Franchi e nacque l'operazione Nemo. Da qui partivano i messaggi cifrati di Radio Londra per i partigiani

na Lavinia Taverna e la villa brianzola di Novedrate. Ma nel 1938 la vita cambia anche per loro, il quadro politico muta drasticamente e l'atmosfera in Italia si fa cupa. Sarà l'8 settembre a segnare per sempre il destino dell'intera famiglia. Fino ad allora l'unico a interessarsi attivamente di politica è Rinaldo, il figlio maschio della famiglia Casana, ma nell'estate del 1944 la villa di Novedrate e il suo Alcazar (la stanza rifugio dell'ultimo piano a metà tra la camera di Rinaldo e quella di Cristina) diventa la sede dove si riuniscono i giovani cospiratori antifascisti. È qui che avrà il suo quartier generale l'Organizzazione Franchi, e sarà questa la sede di una radio clandestina gestita da Ernesto Balbo di Vinadio, nonché della operazione Nemo guidata dal comandante Emilio Elia. Sarà dalla villa brianzola che partiranno i messaggi cifrati che Radio Londra invia ai partigiani. Novedrate diventa così un rifugio sicuro per tutti coloro che scappano dalle persecuzioni, e che qui trovano ospitalità a prescindere dall'appartenenza politica. E sarà la sede dove verranno ideate la maggior parte delle operazioni di sabotaggio a danno dei tedeschi. E in quelle

Si tratta di trovare con umile tenacia dove si possa finalmente entrare nel giardino di Dio

mente, papà, la fiaba del Gigante Egoista che mi raccontavi la sera quand'ero piccola». Nella narrazione di Oscar Wilde un bambino sconosciuto bacia quell'uomo enorme che non ha voluto mai aprire il proprio giardino agli altri, ma che a un certo punto ne ha scoperto un angolo fiorito, con stupefatta sorpresa, proprio lì dove un gruppo di bimbi era riuscito a intrufolarsi. Tra loro però s'era notato un bambino, dolcissimo, entusiasta, tenero amante della vita, ma troppo piccolo per arrampicarsi sull'albero. Il gigante lo aveva sollevato, il bambino

Taranto e la sua storia nell'ultimo libro di Maurizio Cotrona

Nello specchio di Persefone

di ELENA BUIA RUTTI

Due ragazzi del quartiere Tamburini di Taranto sono i protagonisti dell'ultimo romanzo di Maurizio Cotrona, intitolato *Il figlio di Persefone*, uscito per le edizioni Elliot (Roma, 2019, pagine 128, euro 14,50). Giulio e Alessandro vogliono vendicare la loro madre, stroncata da un tumore provocato dai veleni dell'Iliava, il "mostro siderurgico" che sta uccidendo Taranto e i suoi abitanti: se Alessandro ha un accumulo di metalli pesanti nel cervello (e a detta dei medici pare un miracolo che sia ancora vivo), Giulio è nato con un arto atrofizzato, a causa delle sostanze tossiche presenti nel corpo della mamma al tempo della sua gravidanza.

«Il libro – dichiara Maurizio Cotrona – nasce da una scoperta e da un incontro. Sono cresciuto in una città che ha metà orizzonte che è una meraviglia, l'altra metà un orrore. L'esperienza della scrittura mi ha fatto scoprire che vivere ai piedi del siderurgico, con tutto il carico di dolore che ciò comporta, mi ha contaminato più di quanto credessi. La mia immaginazione ha reagito agli stimoli che ricevo in un modo violento: non sospettavo di portare dentro una belva ferita. L'incontro, invece, è stato quello con Persefone. Un incontro raffascinante. Un amico mi ha rivelato che, proprio a due passi da casa mia, c'è un santuario dedicato a lei. In un bar ho trovato un opuscolo sulla Gaia Persefone, la statua della dea in trono ritrovata a Taranto e custodita all'Altes Museum di Berlino. Quindi mi sono accorto che il libro sul mio comodino, *La rivoltazione greca* di Simone Weil, riporta in copertina

un mezzo busto di Persefone. Mi sono deciso a leggere l'inno omerico che racconta il suo mito ed è stato amore a prima vista. Persefone ha preso tutti gli elementi e i protagonisti del romanzo, li ha messi in cerchio e li ha fatti danzare».

Giulio e Alessandro, infatti, cercano nei miti antichi la risposta alla prematura e violenta scomparsa della madre, ricollegandone

la vicenda a quella di Persefone, figlia di Demetra (la dea della fertilità e dell'agricoltura), rapita da Ade e condotta negli inferi. Il mito greco narra che nei sei mesi dell'anno (autunno e inverno) in cui Persefone è costretta a rimanere nel regno dei morti, la terra sia brulla e secca; mentre negli altri sei mesi (primavera ed estate) che segnano il ritorno sulla terra da sua madre Demetra, la

natura esulti e rifiorisca al suo passaggio. «I miti sono uno specchio interiore potente. Sono immortali – commenta Cotrona – perché capaci di scavare dentro chi li guarda come se fossero stati scritti per lui. Quello di Persefone è un mito meraviglioso perché ci racconta una divinità che toglie gli abiti di un'astratta e immobile adolescenza fuori dal tempo, per accogliere la necessità della condizione umana e permettere alla vita congelata di rigenerarsi nelle stagioni della semina e del raccolto, della vita e della morte». Il romanzo culmina in un rito sacrificale, che evoca pratiche religiose antiche in grado di confrontarsi con inquietudini contemporanee. «Per millenni, in Grecia, sono stati celebrati i misteri Eleusini, riti religiosi con cui si festeggiava il ritorno di Persefone e l'arrivo della primavera dopo i lunghi inverni. Si praticavano sacrifici come auspicio di un buon raccolto. Ma quello agrario è solo il livello più superficiale dei misteri. Gli iniziati chiedevano di poter vivere l'invecchiamento come un felice cammino verso il suo regno. Pregare Persefone significava invocare la saggezza di accettare la morte in quanto passaggio di un percorso vitale; accogliere il divenire (nel tempo e oltre il tempo) come dimensione capace di unificare la nostra esperienza terrena con la prospettiva di quella ultraterrena». Con stile sommesso, ma limpido ed icastico, Cotrona fa confrontare i suoi personaggi in modo esperienziale, ma frontale, con la morte, tema dominante del romanzo: una morte intesa in un'accezione



Persefone in un'elaborazione grafica del Museo ipogeo sparitano di Taranto

particolare, come "assassino", come morte violenta, ingiusta, prematura; una morte che strappa agli affetti: «L'assassino – precisa lo scrittore – mette, prematuramente, i due fratelli davanti alla dimensione assoluta della morte, che si identifica simbolicamente con Ade/Iliava. Il romanzo racconta il modo personale con cui ciascuno dei due fratelli elabora il tema». Alessandro ha una personalità forte, carismatica: in preda a un delirio apocalittico, a cui il fratello non riesce a sottrarsi, pensa di poter "ritrovare" la madre: «Non ho fatto nulla – continua Cotrona – per trattenere la mitomania di Alessandro. Lui si muove nel libro come un semidio, fino a prendere il nome di Zagreo, il figlio che Zeus ha suscitato nel grembo di Persefone. Sarà la realtà a incaricarsi di riportarlo con i piedi per terra. La sua anomalia fisica è lo specchio di una condizione interiore: lui reagisce alla perdita della madre rifiutando l'idea della mortalità, ponendosi al di sopra degli altri e fuori dagli ingranaggi del tempo. Cerca una perennità che rifiuta i cicli della vita». Quello di Cotrona è un romanzo che tocca profonde e cruciali questioni dell'esistenza, come la morte, l'amore filiale, il senso di giustizia, incarnando questi temi in una storia che coinvolge il lettore su più livelli, senza scendere in derivate intellettualistiche o proclami moraleggianti. «Scriverlo mi ha toccato in profondità. È stato come lanciare un sasso in un pozzo, sentirlo rimbalzare sulle pareti ma mai arrivare sul fondo. Il mio sogno è che anche i lettori attraverso il romanzo scoprendo la capacità di accogliere il proprio dolore insieme al coraggio di chi sa che un singolo uomo è una cosa così grande che non esiste mostro al mondo in grado di divorarla».



Auguste Rodin
«Le tre ombre» (1897)

di SAVERIO SIMONELLI

Queste parole che si sono composte al di là dello schermo sono parole reali, questi pixel minutissimi come piccole tessere di un mosaico in bianco e nero, anche nel loro abito artificiale hanno dentro la responsabilità concreta di un atto reale, un atto che impatta la vita e scavalcando incuranti lo schermo coinvolgono un lettore, un tu, un altro. Per quello che valgono riguardano quindi una comunità di persone: digitali, sì, ma solo un po', perché mentre leggono respirano, mentre interagiscono digitalmente con le dita del loro corpo, mentre pensano a quello che c'è scritto magari scuotono il capo.

Perché il lettore digitale è persona e la community non può esistere se prima non c'è una comunità. Ecco perché il Papa nel recente messaggio per la giornata delle comunicazioni sociali è partito proprio da qui, ricordandoci un dato di realtà talmente naturale che quasi non ce ne accorgiamo più. E forse molti dei nostri problemi nascono proprio da qui.

Parlando al vivente di cose viventi, anche senza sminuire le straordinarie potenzialità del web, il Papa non si lascia inebriare dall'ubriacatura digitale e ragionando sulla necessità di questo passaggio dalla community alla comunità ricorre a una terminologia che nulla concede al lessico quasi sacrale dei fondamentalisti del web ma osa tornare a termini che grondano assieme realtà e sostanza teologica, stilando qua e là del salutare nettare filosofico.

Se per tutti è pacifico parlare di identità digitali lui ci ricorda che prima c'è l'identità di un corpo con le sue membra; alla suggestione narcisistica dei like ci invita a preferire piuttosto l'amen di una comunione reale tra le persone, perché i legami sono più decisivi dei link e dei like soprattutto per formare organicamente quell'identità che troppo spesso sul web «viene costruita per contrapposizione» a scapito della verità.

Ognuno allora, scrive il Pontefice, «edica la verità al suo prossimo» perché non siamo ologrammi digitali ma «membra gli uni degli altri». Proprio perché il nostro «essere un corpo» non è un'astrazione allegorica ma una realtà, «l'obbligo di custodire la verità nasce dall'esigenza di non smentire la reciproca relazione di comunione. La verità infatti si rivela nella comunione».

Ecco: il concetto di comunione come luogo condiviso di disvelamento della verità contiene i due elementi fondamentali di questa riflessione di Bergoglio: la priorità di questo legame «tra membra», un legame quindi fisico e spertentabile in una realtà provvista di un significato, e l'impossibilità di trovare la verità seguendo l'astrazione o il narcisismo del proprio io.

La metafora delle membra per simboleggiare la relazione tra gli appartenenti a una comunità è antichissima nella tradizione cattolica: San Paolo nella prima lettera ai Corinzi fa parlare metaforicamente tra di loro le membra del corpo e corona la metafora attribuendo loro sentimenti umani. Dio, spiega l'apostolo, ha fatto in

modo che «nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui». (1 Corinzi, 12: 24-26)

Membra e corpo come persona e comunità, certo, ma la metafora non è solo una proporzione e quando fa bene il suo mestiere scardina la razionalità e ci sospinge oltre. Tutto il testo paulino infatti non è semplicemente un insieme razionalmente intelligibile di parole ma segno palpitante di una realtà che vive davvero, perché realmente soffre se oltraggiata e gioisce se onorata: un mondo dove le membra parlano non è una materia inerte ma è un mondo dove anche Dio continua a parlarci attraverso le cose, attraverso la natura, attraverso il nostro reciproco scambio di vita. Il mondo è vivo, il mondo è corpo, e un corpo è la comunità, che so-

Non siamo ologrammi digitali ma membra di uno stesso corpo nel segno di una comunione che è verità e non un'allegoria

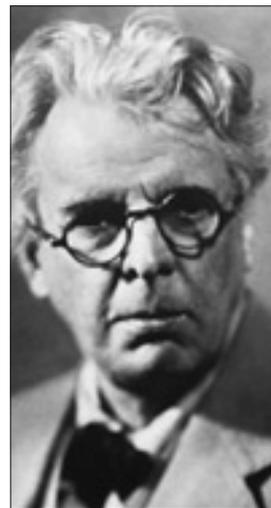
lo pensandosi come tale può diventare quel «popolo fedele di Dio» portatore di una saggezza più intima e grande di qualsiasi elaborazione sociologica, di qualsiasi interpretazione mediatica.

Se io rifiuto di riconoscere la mia appartenenza al corpo, spiega

ancora il Papa, non solo rifiuto di «donarmi agli altri ma perdo l'unica via per ritrovare me stesso». In una comunità invece l'io vive perché esiste un Tu cui rivolgersi, perché l'uomo è un essere per natura dialogico e ha bisogno di fare esperienza dell'altro in qualsiasi mondo si trovi, in quello polveroso della vita quotidiana come in quello solo apparentemente asettico dello schermo. E lì più che da queste parti è forte il rischio di fermarsi a un'eco narcisistica, chiusi dentro bolle dove ognuno cerca quello che già crede di sapere e poco a poco diventa, dice ancora Francesco, un «eremita sociale» estraniato dal mondo.

Ma l'eco basta solo a sé stessa, non certo all'uomo. Nella poesia *l'Uomo e l'eco* le parole di William Butler Yeats riproducono questo gioco sterile di autorispeccamento che non può generare risposte alle domande più urgenti sul senso, sul destino, l'eternità. Questo incantesimo maligno, però, si rompe quando il poeta improvvisamente rientra in sé per le grida di un coniglio afferrato da un falco che piomba dalla sommità del cielo. «Taci» dice il poeta all'eco perché «le sue grida mi turbano il pensiero». L'irruzione del dolore che genera pietà verso il vivente, la tenerezza verso chi condivide la fragilità della nostra stessa esistenza cancella il narcisismo, sposta bruscamente il nostro sguardo dallo specchio al mondo, e nella suggestività dell'immagine poetica ci insegna che è questo l'unico antidoto all'egoismo, all'intolleranza cieca, alla violenza autoalimentata che sa solo ripetere slogan di rifiuto dell'altro. La tenerezza verso il dolore invece ci

rende umani. La stessa tenerezza del poeta verso una creaturina è la stessa in fondo che il Papa chiede a noi comunicatori in conclusione del suo messaggio quando ci ricorda che il più efficace dei gesti umani è la carezza.



Il poeta irlandese William Butler Yeats

Il 5 febbraio si celebra il Safer Internet day

Per riadattarsi alle categorie dell'umano

di MASSIMILIANO PADULA

Non è un caso che il tema del Safer Internet day 2019 che si celebra il 5 febbraio, sia "Together for a better internet". La dimensione dell'"insieme" rappresenta, infatti, una delle istanze primarie di quel cambio di paradigma interpretativo che riguarda i media nel tempo presente. Un paradigma che tutti (addetti ai lavori e non) annusano e fanno proprio elaborando riflessioni profondamente diverse da quelle esclusivamente tecni-

stiche, proposte fino a qualche anno fa. Ci stiamo rendendo conto, di fatto, che i media sono cambiati. Non soltanto da un punto di vista tecnico, riducendosi nelle dimensioni e ampliandosi nelle potenzialità. Ma soprattutto, da un punto di vista conoscitivo. L'uomo utilizzatore tende a percepirla sempre meno come oggetti, vivendo le esperienze che fa attraverso di essi in modo più naturale. Le logiche del digitale hanno, in un certo senso, smaterializzato la tecnologia, normalizzando e umanizzando le pratiche a essa legate. Non dobbiamo

più varcare soglie sintetiche per fruire contenuti mediatici come accade(va) per la televisione o la radio. Oggi, il tempo dei media è vissuto in piena continuità con i tempi sociali che scandiscono la nostra quotidianità. Telecomandi, fili, transistor, apparecchi voluminosi lasciano spazio a dispositivi minimali e "smart", il cui possesso (e uso) non è più correlato, dunque, all'artefatto tecnologico ma alla potenzialità di connessione. Media oggi significa essere connessi, sempre e ovunque. Vuol dire vivere porzioni di vita online, senza bottoni

di accensione o spegnimento, senza confini o griglie temporali prestabilite. Si tratta di una rimodulazione esistenziale impegnativa che non tutti, però, comprendono e accettano. A volte per ingenuità, altre per pregiudizio, altre volte ancora per mero tomismo personale. Demonizzazioni, rifiuti, censure, moralismi o legalismi di maniera sono all'ordine del giorno quando si parla di web, di spazi digitali o social network. A questa visione "patologica" (per la quale il web sarebbe un fattore di inquinamento culturale) si affianca, di contro, un significativo sforzo educativo, mirato a rendere "internet migliore", proprio come ci suggerisce l'iniziativa odierna. Lodevole certamente, come lo sono tutti i decaloghi, i manifesti, le agende, le regole che provano a "migliorare la rete", ma ancora insufficiente. Internet non è (più) uno strumento da usare. Pensarlo come un soggetto autonomo, dotato di senso intenzionale, capace di azione e libertà di scelta, è una lettura del fenomeno che impedisce di scoprire i veri significati di ciò che il web rappresenta: non più un processo verticale gestito da élites esclusive, ma una dimensione orizzontale che riflette appieno la nostra umanità. Adesso i media, nella loro declinazione digitale, siamo diventati noi. Una "social community" è certamente un insieme di individui che si ritrova online, ma ancora di più è il tipo di relazione che si genera al suo interno e, di conseguenza, qualifica quelle persone. Che altro non sono che donne e uomini che amano, odiano, gioiscono o soffrono. Che desiderano incontrare, conoscere, educare, affermare la propria identità, raccontarsi e rappresentarsi. E che trovano nei territori digitali l'opportunità di farlo. A volte in modo sconsiderato, autoisolandosi, disprezzando il prossimo o commettendo addirittura atti criminali. Altre volte creando - scrive Pa-

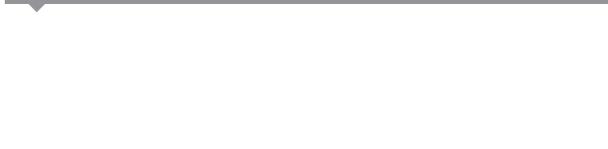
pa Francesco nel messaggio per la 53ª giornata mondiale delle comunicazioni sociali - occasioni «per promuovere l'incontro» e «affermare il carattere interpersonale della nostra umanità». Un'umanità che può cadere nella rete, alterando se stessa oppure decidere di proiettare nei media la bellezza della

Media oggi significa essere connessi sempre e ovunque e quindi vivere porzioni di vita online. Si tratta di una rimodulazione esistenziale che non tutti comprendono e accettano

sua membra e del suo corpo. Non a caso Francesco sceglie il passaggio della Lettera di San Paolo agli Efesini come metafora perfetta di una comunicazione cristianamente ispirata che depone la menzogna e afferma la verità. Per arrivare ad affermare quella reciproca relazione di comunione che è prima di tutto con Dio che, pur di comunicare (e comunicarsi) con noi, «si adatta al nostro linguaggio, stabilendo nella storia un vero e proprio dialogo con l'umanità». La sfida, dunque, è proprio in quel "(ri)adattarsi" a tutte quelle categorie dell'umano che fanno parte della nostra esistenza da sempre e spesso in rete mettiamo da parte. Intelligenza, rispetto della dignità della persona, ascolto, dialogo, prossimità, diventano, pertanto, le bussole per orientare - scrive il Pontefice - quell'"autentico cammino di umanizzazione [che] va dall'individuo che percepisce l'altro come rivale, alla persona che lo riconosce come compagno di viaggio».



PAPA FRANCESCO NEGLI EMIRATI ARABI UNITI



Maha Iman Rajab «San Francesco è il mio» (San Giovanni Rotondo chiesa di San Pio)

Il primo appuntamento pubblico del viaggio negli Emirati Arabi Uniti - dove il Papa è giunto domenica sera, a Dubai - è stato l'incontro interreligioso andato nel pomeriggio di lunedì 4, presso il Grand Imam di Al-Azhar. Al termine il Grande Imam di Al-Azhar e Francesco hanno firmato un «Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune». Ne pubblichiamo di seguito il testo italiano.

PREFAZIONE

La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio, che ha creato l'umero, le creature e tutti gli esseri umani - uguali per la Sua Misericordia -, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere.

Partendo da questo valore trascendente, in diversi incontri dominati da un'atmosfera di fratellanza e amicizia, abbiamo condiviso le gioie, le tristezze e i problemi del mondo contemporaneo, al livello del progresso scientifico e tecnico, delle conquiste terapeutiche, dell'era digitale, dei mass media, delle comunicazioni, al livello delle migrazioni, delle guerre e delle afflizioni di tanti fratelli e sorelle in diverse parti del mondo, a causa della corsa agli armamenti, delle ingiustizie sociali, della corruzione, delle disuguaglianze, del degrado morale, del terrorismo, della discriminazione, dell'estremismo e di tanti altri motivi.

Da questi fratelli e sinceri confroti, che abbiamo avuto, e dall'incontro pieno di speranza in un futuro luminoso per tutti gli esseri umani, è nata l'idea di questo «Documento sulla Fratellanza Umana». Un documento ragionato con sincerità e serietà per essere una dichiarazione comune di buone e leali volontà, tale da invitare tutte le persone che portano nel cuore la fede in Dio e la fede nella fratellanza umana a unirsi e a lavorare insieme, affinché esso diventi una guida per le nuove generazioni verso la cultura del rispetto, nella comprensione della grande grazia divina che rende tutti gli esseri umani fratelli.

DOCUMENTO

In nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro, per popolarne la terra e dif-

fonderne in essa i valori del bene, della carità e della pace.

In nome dell'innocente anima umana che Dio ha proibito di uccidere, affermando che chiunque uccide una persona è come se avesse ucciso tutta l'umanità e chiunque ne salva una è come se avesse salvato l'umanità intera.

In nome degli orfani, delle vedove, dei rifugiati e degli esiliati dalle loro dimore e dai loro paesi, di tutte le vittime delle guerre, delle persecuzioni e delle ingiustizie; dei deboli, di quanti vivono nella paura, dei prigionieri di guerra e dei torturati in qualsiasi parte del mondo, senza distinzione alcuna.

In nome dei popoli che hanno perso la sicurezza, la pace e la loro convivenza, diventando vittime delle distinzioni, delle rive e delle guerre.

In nome della *spiritualità umana* che abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali. In nome di questa *fratellanza* lacertata dalle politiche di integralismo e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle distinzioni ideologiche e che manipolano le azioni e i destini degli uomini. In nome della libertà, che Dio ha donato a tutti gli esseri umani, eretando liberi e distinguendoli con essa.

In nome della giustizia e della misericordia, fondamenti della prosperità e cardini della fede. In nome di tutte le persone di buona volontà, presenti in ogni angolo della terra. In nome di Dio e di tutto questo, «Abd al-Sharif» - con i musulmani d'Oriente e d'Occidente -, insieme alla Chiesa Cattolica - con i cattolici d'Oriente e d'Occidente -, dichiarano di adottare la cultura del dialogo come via: la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio.

Noi - credenti in Dio, nell'insonnabile finale con Lui e nel Suo Cielum - partendo dalla nostra responsabilità religiosa e morale, e attraverso questo Documento, diciamo a noi stessi e ai Leader del mondo, agli Autorità della politica internazionale e dell'economia mondiale, di impegnarsi seriamente per fondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace; di intervenire, quanto prima possibile, per fermare lo spargimento di sangue innocente, e di porre fine alle guerre, ai conflitti, al degrado ambientale e al declino culturale, e morale che il mondo attualmente vive.



Al termine dell'incontro con i leader religiosi durante la seconda giornata dello storico viaggio negli Emirati Arabi Uniti

Il Papa e il Grande Imam di Al-Azhar firmano il Documento sulla Fratellanza Umana

Ci rivolgiamo agli intellettuali, ai filosofi, agli uomini di religione, agli artisti, agli operatori dei media e agli uomini di cultura in ogni parte del mondo, affinché riscoprano i valori della pace, della giustizia, del bene, della bellezza, della fratellanza umana e della convivenza comune, per confermare l'importanza di tali valori come ancora di salvezza per tutti e cercare di diffonderli ovunque. Questa Dichiarazione, partendo da una riflessione profonda sulla nostra realtà contemporanea, apprezzando i suoi successi e vivendo i suoi dolori, le sue sciagure e calamità, crede fermamente che tra le più importanti cause della crisi del mondo moderno vi siano una coscienza umana anestetizzata e l'allontanamento dai valori religiosi, nonché il predominio dell'individualismo e delle filosofie materialistiche che divinizzano l'uomo e mettono i valori mondani e materiali al posto dei principi supremi e trascendenti. Noi, pur riconoscendo i passi positivi che la nostra civiltà moderna ha compiuto nei campi della scienza, della tecnologia, della medicina, dell'industria e del benessere, in particolare nei Paesi sviluppati, sottolineiamo che, insieme a tali progressi storici, grandi e apprezzati, si verifica un deterioramento dell'etica, che condiziona l'agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità. Tutto ciò contribuisce a diffondere una sensazione generale di frustrazione, di solitudine e di disperazione, conducendo molti a credere nell'opere dell'estremismo etico e agnostico, oppure nell'atomizzazione, della uomo, nella perdita del fondamentalismo cicico, portando così alcune persone ad arrendersi a forme di dipendenza e di autodistruzione individuale e collettiva.

La storia afferma che l'estremismo religioso e nazionale e l'intolleranza hanno prodotto nel mondo, sia in Occidente sia in Oriente, ciò che potrebbe essere chiamato i «segni di una «era di guerra mondiale e pacifica», segnali che, in varie parti del mondo e in diverse circostanze tragiche, hanno indotto a credere il loro volto crudele; situazioni di cui non ci sono come precisione quanto vittime, vedove e orfani abbiamo prodotto. Inoltre, ci sono altre zone che si preparano a diventare teatro di nuovi conflitti, dove nascono focolai di tensione e si accumulano armi e munizioni, in una situazione mondiale dominata dall'atomizzazione, che diverranno via via più gravi, del futuro e controllata dagli interessi economici misopi.

di religione che hanno abusato - in alcune fasi della storia - dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e misopi. Per questo noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cicico e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di odio, di terrorismo e di oppressione. Lo chiediamo per la nostra fede comune in Dio, che non ha creato gli uomini per essere uccisi o per contrarsi tra di loro e neppure per essere torturati o umiliati nella loro vita e nella loro esistenza. Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessunazione della religione, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

«La protezione dei luoghi di culto - templi, chiese e moschee - è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalla dignità e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto di di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale.

Dio sta con l'Inco che cerca la pace

Il discorso di Francesco

«Il punto di partenza è riconoscere che Dio è all'origine dell'unità famiglia umana. Egli, che è il Creatore di tutto e di tutti, vuole che viviamo da fratelli e sorelle, abitando la casa comune del creato che Egli ci ha donato. Si fonda qui, alle radici della nostra comune umanità, la fratellanza, quale «evocazione» contratta nel disegno creatore di Dio». Essa ci dice che tutti abbiamo uguale dignità e che nessuno può essere padrone o schiavo degli altri.

«Non si può onorare il Creatore senza custodire la sacralità di ogni persona e di ogni vita umana: ciascuno è ugualmente prezioso agli occhi di Dio. Perché l'ignoti non guarda alla famiglia umana con uno sguardo di preferenza che escluda, ma con uno sguardo di benevolenza che include. Pertanto, riconoscere ad ogni essere umano gli stessi diritti è glorificare il Nome di Dio sulla terra. Non si nome di Dio Creatore, dunque, va senza estensione condannata ogni forma di violenza, perché è una grave profanazione del Nome di Dio utilizzarlo per giustificare l'odio e la violenza contro il fratello. Non esiste violenza che possa essere religiosamente giustificata; nessuno deve «strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cicico». [«Poppe» usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di odio, di terrorismo e di oppressione» (Documento sulla Fratellanza Umana)]

Nemico della fratellanza è l'individualismo, che si traduce nella volontà di affermare se stessi e il proprio gruppo sopra gli altri. È un'idea che minaccia tutti gli aspetti della vita, perfino la più alta e innata prerogativa dell'uomo, ossia l'apertura al trascendente e la religiosità. La vera religiosità consiste nell'amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come sé stessi. La condotta religiosa ha dunque bisogno di essere continuamente purificata dalla rinovazione e tentazione di giudicare gli altri nemici e avversari. Ciascun credo è chiamato a superare il divario tra azioni e nemici, per assumere la prospettiva del Cielo, che abbraccia ogni essere umano, prologo e discriminazioni.

«Deseiro pertanto esprimere apprezzamento per l'impegno di questo Paese nel sollecitare e garantire la libertà di culto, fronteggiando l'estremismo e l'odio. Così facendo, mentre si promuove la libertà fondamentale di professare il proprio credo, esigeza intrinseca alla realizzazione stessa dell'uomo, si vigila anche perché la religione non venga strumentalizzata e rischi, ammettendo violenza e terrorismo, di negare sé stessa.

«La fratellanza certamente esprime anche la molteplicità e la differenza che contraddistinguono il creato». CONTINUA IN PAGINA 8

Scambio di doni tra il Pontefice e il Principe ereditario



Nella mattina di lunedì 4 febbraio, dopo aver celebrato la messa il Papa si è trasferito in automobile al Palazzo presidenziale di Abu Dhabi per la cerimonia di benedizione e la visita ufficiale al principe ereditario, lo sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan. All'inizio della cerimonia il Pontefice è stato accettato dalle guardie disposte a cavallo fino all'ingresso principale dell'edificio. Dopo gli onori militari e l'esecuzione degli onni ha avuto luogo la presentazione delle rispettive delegazioni. Quindi il principe ereditario ha accompagnato Francesco nella sala da pranzo lungo l'intero conto privato, che si è concluso con la firma del libro d'onore e lo scambio dei doni. Grato per la calorosa acco-

glienza e per l'ospitalità, nelle righe scritte in inglese il Papa ha assicurato al principe ereditario il ricordo nella preghiera e ha invocato nell'intero popolo degli Emirati Arabi Uniti «divine benedizioni di pace e di solidarietà fraterna». Il Pontefice ha quindi donato una medaglia della medaglia commemorativa del viaggio nella città e riprodotto l'episodio narrato nel nono capitolo della *Legende Marie*: l'incontro del 1904 tra san Francesco e il sultano al-Malik al-Kamil. Da parte sua il principe ha regalato a Papa Francesco l'atto nottiale, del 12 giugno 1909, nel quale si sanciva l'istituzione della terra per la costruzione della prima chiesa negli Emirati Arabi Uniti.

glienza e per l'ospitalità, nelle righe scritte in inglese il Papa ha assicurato al principe ereditario il ricordo nella preghiera e ha invocato nell'intero popolo degli Emirati Arabi Uniti «divine benedizioni di pace e di solidarietà fraterna». Il Pontefice ha quindi donato una medaglia della medaglia commemorativa del viaggio nella città e riprodotto l'episodio narrato nel nono capitolo della *Legende Marie*: l'incontro del 1904 tra san Francesco e il sultano al-Malik al-Kamil. Da parte sua il principe ha regalato a Papa Francesco l'atto nottiale, del 12 giugno 1909, nel quale si sanciva l'istituzione della terra per la costruzione della prima chiesa negli Emirati Arabi Uniti.

Abu Dhabi, 4 febbraio 2019

Sua Santità Papa Francesco

Grand Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb

«Si è svolta in una clima particolarmente cordiale e fraterno l'incontro privato, durata circa un'ora, tra il Papa Francesco e lo sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan, ministro dell'Interno, indugiato in una sala del Palazzo presidenziale di Abu Dhabi, che ha avuto il diritto di «salire» nella Sala stampa della Santa Sede, discendendo l'uscio nel pomeriggio di lunedì 4 febbraio, al termine della visita compiuta dal Pontefice alla Grande Moschea dello sceicco Zayed Al Nahyan e alla Grande Moschea di Al-Azhar. Il papa è stato accompagnato dagli Affari esteri, dalla Silenziosa e dalla Cultura. Durante i colloqui, tenuti nel verde della moschea, è stata analizzata l'importanza del dialogo interreligioso per rafforzare l'impegno di Al-Azhar per la pace, e la pace tra i popoli. Il Papa ha quindi visitato la Grande Moschea, accompagnata dal Grande Imam di Al-Azhar, prima di andare a mangiare alla tavola del fondatore degli Emirati Arabi Uniti.

PAPA FRANCESCO NEGLI EMIRATI ARABI UNITI



CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 6

esiste tra i fratelli, pur legati per nascita e aventi la stessa natura e la stessa dignità». La pluralità religiosa ne è espressione. In tale contesto il giusto atteggiamento non è né l'uniformità forzata, né il sincretismo conciliante: quel che siamo chiamati a fare, da credenti, è impegnarci per la pari dignità di tutti, in nome del Misericordioso che ci ha creati e nel cui nome va cercata la composizione dei contrasti e la fraternità nella diversità. Vorrei qui ribadire la convinzione della Chiesa Cattolica: «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio».³

Vari interrogativi, tuttavia, si impongono: come custodirci a vicenda nell'unica famiglia umana? Come alimentare una fratellanza non teorica, che si traduca in autentica fraternità? Come far prevalere l'inclusione dell'altro sull'esclusione in nome della propria appartenenza? Come, insomma, le religioni possono essere canali di fratellanza anziché barriere di separazione?

La famiglia umana e il coraggio dell'alterità

Se crediamo nell'esistenza della famiglia umana, ne consegue che essa, in quanto tale, va custodita. Come in ogni famiglia, ciò avviene anzitutto mediante un dialogo quotidiano ed effettivo. Esso presuppone la propria identità, cui non bisogna abdicare per compiacere l'altro. Ma al tempo stesso domanda il coraggio dell'alterità,⁴ che comporta il riconoscimento pieno dell'altro e della sua libertà, e il conseguente impegno a spendersi perché i suoi diritti fondamentali siano affermati sempre, ovunque e da chiunque. Perché senza libertà non si è più figli del-

vina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi» (Documento sulla Fratellanza Umana).

Il dialogo e la preghiera

Il coraggio dell'alterità è l'anima del dialogo, che si basa sulla sincerità delle intenzioni. Il dialogo è infatti compromesso dalla finzione, che accresce la distanza e il sospetto: non si può proclamare la fratellanza e poi agire in senso opposto. Secondo uno scrittore moderno, «chi mente a sé stesso e ascolta le proprie menzogne, arriva al punto di non poter più distinguere la verità, né dentro di sé, né intorno a sé, e così comincia a non avere più stima né di se stesso, né degli altri».⁵

In tutto ciò la preghiera è imprescindibile: essa, mentre incarna il coraggio dell'alterità nei riguardi di Dio, nella sincerità dell'intenzione, purifica il cuore dal ripiegamento su di sé. La preghiera fatta col cuore è ricostituente di fraternità. Perciò, «quanto al futuro del dialogo interreligioso, la prima cosa che dobbiamo fare è pregare. E pregare gli uni per gli altri: siamo fratelli! Senza il Signore, nulla è possibile; con Lui, tutto lo diventa! Possa la nostra preghiera — ognuno secondo la propria tradizione — aderire pienamente alla volontà di Dio, il quale desidera che tutti gli uomini si riconoscano fratelli e vivano come tali, formando la grande famiglia umana nell'armonia delle diversità».⁶

Non c'è alternativa: o costruiamo insieme l'avvenire o non ci sarà futuro. Le religioni, in particolare, non possono rinunciare al compito urgente di costruire ponti fra i popoli e le culture. È giunto il tempo in cui le religioni si spendano più attivamente, con coraggio e audacia, senza ingiungimenti, per aiutare la famiglia umana a maturare la

capacità di riconciliazione, la visione di speranza e gli itinerari concreti di pace.

L'educazione e la giustizia

Torniamo così all'immagine iniziale della colomba della pace. Anche la pace, per spiccare il volo, ha bisogno di ali che la sostengano. Le ali dell'educazione e della giustizia.

L'educazione — in latino indica l'estrarre, il tirare fuori — è portare alla luce le risorse preziose dell'animo. È confortante constatare come in questo Paese non si investa solo sull'estrazione delle ri-

sorse della terra, ma anche su quelle del cuore, sull'educazione dei giovani. È un impegno che mi auguro prosegua e si diffonda altrove. Anche l'educazione avviene nella relazione, nella reciprocità. Alla celebre massima antica «*conosci te stesso*» dobbiamo affiancare «*conosci il fratello*»: la sua storia, la sua cultura e la sua fede, perché non c'è conoscenza vera di sé senza l'altro. Da uomini, e ancor più da fratelli, ricordiamoci a vicenda che niente di ciò che è umano ci può rimanere estraneo.⁷ È importante per l'avvenire formare identità aperte, capaci di vincere la tentazione di ripiegarsi su di sé e irridirsi.

Investire sulla cultura favorisce una decrescita dell'odio e una crescita della civiltà e della prosperità. Educazione e violenza sono inversamente proporzionali. Gli istituti cattolici — ben apprezzati anche in questo Paese e nella regione — promuovono tale educazione alla pace e alla conoscenza reciproca per prevenire la violenza.

I giovani, spesso circondati da messaggi negativi e *fake news*, hanno bisogno di imparare a non cedere alle seduzioni del materialismo, dell'odio e dei pregiudizi; imparare a reagire all'ingiustizia e anche alle dolorose esperienze del passato; imparare a difendere i diritti degli altri con lo stesso vigore con cui difendono i propri diritti. Saranno essi, un giorno, a giudicarci: bene, se avremo dato loro basi solide per creare nuovi incontri di civiltà; male, se avremo lasciato loro solo dei miraggi e la desolata prospettiva di nefasti scontri di inciviltà.

La giustizia è la seconda ala della pace, la quale spesso non è compromessa da singoli episodi, ma è lentamente divorata dal cancro dell'ingiustizia. La giustizia «*basata sulla misericordia è la via da percorrere per raggiungere una vi-*

tato, da ostacolo impervio e inaccessibile, luogo di incontro tra culture e religioni. Qui il deserto è fiorito, non solo per alcuni giorni all'anno, ma per molti anni a venire. Questo Paese, nel quale sabbia e grattacieli si incontrano, continua a essere un importante crocevia tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud del pianeta, un luogo di sviluppo, dove spazi un tempo inospitali riservano posti di lavoro a persone di varie nazioni.

Anche lo sviluppo, tuttavia, ha i suoi avversari. È se nemico della fratellanza era l'individualismo, vorrei additare quale ostacolo allo sviluppo l'indifferenza, che finisce per convertire le realtà fiorite in lande deserte. Infatti, uno sviluppo puramente utilitaristico non dà progresso reale e duraturo. Solo uno sviluppo integrale e coeso dispone un futuro degno dell'uomo. L'indifferenza impedisce di vedere la comunità umana oltre i guadagni e il fratello al di là del lavoro che svolge. L'indifferenza, infatti, non guarda al domani; non bada al futuro del creato, non ha cura della dignità del forestiero e dell'avvenire dei bambini.

In questo contesto mi rallegro che proprio qui ad Abu Dhabi, nel novembre scorso, abbia avuto luogo il primo Forum dell'Alleanza interreligiosa per Comunità più sicure, sul tema della dignità del bambino nell'era digitale. Questo evento ha raccolto il messaggio lanciato, un anno prima, a Roma nel Congresso internazionale sullo stesso tema, a cui avevo dato tutto il mio appoggio ed incoraggiamento. Ringrazio quindi tutti i leader che si impegnano in questo campo e assicuro il sostegno, la solidarietà e la partecipazione mia e della Chiesa Cattolica a questa causa importantissima della protezione dei minori in tutte le sue espressioni.

Qui, nel deserto, si è aperta una via di sviluppo feconda che, a partire dal lavoro, offre speranze a molte persone di vari popoli, culture e credo. Tra loro, anche molti cristiani, la cui presenza nella regione risale addietro nei secoli, hanno trovato opportunità e portato un contributo significativo alla crescita e al benessere del Paese. Oltre alle capacità professionali, vi recano la genuinità della loro fede. Il rispetto e la tolleranza che incontrano, così come i necessari luoghi di culto dove pregano, permettono loro quella maturazione spirituale che va poi a beneficio dell'intera società. Incoraggio a proseguire su questa strada, affinché quanti qui vivono o sono di passaggio conservino non solo l'immagine delle grandi opere innalzate nel deserto, ma di una nazione che include e abbraccia tutti.

È con questo spirito che, non solo qui, ma in tutta l'Amata e nella regione mediorientale, auspico opportunità concrete di incontro: società dove persone di diverse religioni abbiano il medesimo diritto di cittadinanza e dove alla sola violenza, in ogni sua forma, sia tolto tale diritto.

Una convivenza fraterna, fondata sull'educazione e sulla giustizia; uno sviluppo umano, edificato sull'inclusione accogliente e sui diritti di tutti: questi sono semi di pace, che le religioni sono chiamate a far germogliare. Ad esse, forse come mai in passato, spetta, in questo delicato frangente storico, un compito non più rimandabile: contribuire attivamente a *smitizzare il cuore* dell'uomo. La corsa agli armamenti, l'estensione delle proprie zone di influenza, le politiche aggressive a discapito degli altri non porteranno mai stabilità. La guerra non sa creare altro che miseria, le armi nient'altro che morte!

La fratellanza umana esige da noi, rappresentanti delle religioni, il dovere di bandire ogni sfumatura di approvazione dalla parola guerra. Restituimola alla sua miserevole crudeltà. Sotto i nostri occhi sono le sue nefaste conseguenze. Penso in particolare allo Yemen, alla Siria, all'Iraq e alla Libia. Insieme, fratelli nell'unica famiglia umana voluta da Dio, impegniamoci contro la logica della potenza armata, contro la monetizzazione delle relazioni, l'armamento dei confini, l'innalzamento di muri, l'imbracciamento dei poteri: a tutto questo opponiamo la forza dolce della preghiera e l'impegno quotidiano nel dialogo. Il nostro essere insieme oggi sia un messaggio di fiducia, un incoraggiamento a tutti gli uomini di buona volontà, perché non si arrendano ai diluvi della violenza e alla desertificazione dell'altrove. Dio sta con l'uomo che cerca la pace. E dal cielo benedice ogni passo che, su questa strada, si compie sulla terra.



capacità di riconciliazione, la visione di speranza e gli itinerari concreti di pace.

L'educazione e la giustizia

Torniamo così all'immagine iniziale della colomba della pace. Anche la pace, per spiccare il volo, ha bisogno di ali che la sostengano. Le ali dell'educazione e della giustizia.

L'educazione — in latino indica l'estrarre, il tirare fuori — è portare alla luce le risorse preziose dell'animo. È confortante constatare come in questo Paese non si investa solo sull'estrazione delle ri-

ta dignitosa alla quale ha diritto ogni essere umano» (Documento sulla Fratellanza Umana).

Non si può, dunque, credere in Dio e non cercare di vivere la giustizia con tutti, secondo la regola d'oro: «*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti*» (Mt 7, 12).

Pace e giustizia sono inseparabili! Il profeta Isaia dice: «*Praticare la giustizia darà pace*» (32, 17). La pace muore quando divorzia dalla giustizia, ma la giustizia risulta falsa se non è universale. Una giustizia indirizzata solo ai familiari, ai

veri; vegliano come sentinelle di fraternità nella notte dei conflitti, siano richiamati perché l'umanità non chiuda gli occhi di fronte alle ingiustizie e non si rassegni mai ai troppi drammi del mondo.

Il deserto che fiorisce

Dopo aver parlato della fratellanza come *arca di pace*, vorrei ora ispirarmi a una seconda immagine, quella del deserto, che ci avvolge.

Qui, in pochi anni, con lungimiranza e saggezza, il deserto è stato trasformato in un luogo prospero e ospitale; il deserto è diven-

¹ BENEDDETTO XVI, *Discorso a nuovi Ambasciatori presso la Santa Sede*, 16 dicembre 2010.

² *Massaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2015*, 2.

³ Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, 5.

⁴ Cfr. *Discorso ai partecipanti alla Conferenza Internazionale per la Pace*, Al-Azhar Conference Centre, Il Cairo, 28 aprile 2017.

⁵ F.M. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, II, 2, Milano 2012, 60.

⁶ *Udienza Generale interreligiosa*, 28 ottobre 2015.

⁷ Cfr. TERENCEZIO, *Heautontimorumenus* I, 1, 25.

PAPA FRANCESCO NEGLI EMIRATI ARABI UNITI

Durante il viaggio verso Abu Dhabi

Telegrammi a capi di Stato

È atterrato intorno alle 19 locali di domenica 3 febbraio allo scalo presidenziale di Abu Dhabi l'aereo con a bordo Papa Francesco partito sei ore prima da Fiumicino. A accompagnarne il Pontefice nel suo ventisettesimo viaggio internazionale i cardinali Parolin, segretario di Stato, Filoni, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, e Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali; l'arcivescovo Peña Parra, sostituto della segreteria di Stato; il vescovo cambiano Ayuso Guixot, segretario del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso; i monsignori Marini, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie; Rueda Belmonte, organizzatore del viaggio; Pecolzi e Cahid, ufficiali della Segreteria di Stato; Peroni e Dubina, cerimonieri pontifici; e, tra gli altri, il gesuita Spadaro, direttore de «La Civiltà Cattolica»; il prefetto del Dicastero per la comunicazione Ruffini, con il direttore editoriale Torrielli; il direttore «ad interim» della Sala stampa della Santa Sede, Gisotti; e il direttore de «L'Osservatore Romano», Mondada; il medico personale del Santo Padre, Secorri; gli aiutanti di camera Mariotti e Zanetti. All'arrivo negli Emirati Arabi Uniti si sono uniti al seguito papale il nunzio apostolico Francisco Montecillo Padilla, il vescovo cappuccino Paul Hinder, vicario apostolico dell'Arabia del Sud, il segretario della nunziatura Simon Peter Lukyanov e il coordinatore locale della visita, Michael O'Sullivan, dei missionari d'Africa. Pubblichiamo i testi dei telegrammi inviati dopo il decollo ai capi di Stato dei paesi sorvolati.



A Sua Eccellenza On. Sergio Mattarella Presidente della Repubblica Italiana Palazzo del Quirinale 00187 Roma

Nel momento in cui lascio Roma per recarmi negli Emirati Arabi Uniti pellegrino di pace e di fraternità tra i popoli, mi è caro rivolgere a lei, signor Presidente, il mio deferente saluto, che accompagno con fervidi auspici di ogni bene per il caro popolo italiano, cui invio volentieri la benedizione apostolica.

FRANCESCO PP.

Her Excellency Marie-Louise Coleiro Preca President of Malta Valletta

As I fly over Malta on my way to the United Arab Emirates for a pastoral visit, I send cordial greetings to Your Excellency and your fellow citizens. I pray that almighty God may bless you all with peace and strength, as I invoke divine blessings upon the nation.

FRANCESCO PP.

His Excellency Prokopis Pavlopoulos President of the Hellenic Republic Athens

I extend cordial greetings to Your Excellency and the people of Greece as I fly over your country on my way to the United Arab Emirates for a pastoral visit. Invoking the blessing of almighty God upon the nation, I pray that he may grant you all peace and well-being.

FRANCESCO PP.

His Excellency Abdel Fattah al-Sisi President of the Arab Republic of Egypt Cairo

I extend cordial greetings to Your Excellency and the people of Egypt as I fly over your country on my way to the United Arab Emirates for a pastoral visit. Invoking the blessing of the Almighty upon the nation, I pray that he may grant you all peace and joy.

FRANCESCO PP.

His Majesty Salman bin Abdul Aziz

al-Saud King of Saudi Arabia Riyadh

I offer best wishes and the assurance of my prayers as my journey to the United Arab Emirates takes me over Saudi Arabia. Entrusting Your Majesty and the people of Saudi Arabia to the Almighty, I willingly invoke upon you the blessings of joy and peace.

FRANCESCO PP.

His Majesty Sheikh Hamad bin Isa al-Khalifa King of Bahrain Manama

I extend cordial greetings to Your Majesty and the people of Bahrain as I fly through your airspace on my way to the United Arab Emirates for a pastoral visit. Invoking the blessing of the Almighty upon the nation, I pray that he may grant you all peace and well-being.

FRANCESCO PP.

La visita a un centro di accoglienza

Alla vigilia della partenza per gli Emirati Arabi Uniti, sabato 2 febbraio il Pontefice si è recato come di consueto nella basilica papale di Santa Maria Maggiore per affidare il viaggio alla protezione della Salus populi Romani.

L'indomani mattina, prima dell'Angelus domenicale, Francesco ha incontrato nel cortile Sisto V una decina di persone di diversi paesi mediorientali - cristiani e musulmani assistiti dall'Elemosineria Apostolica e dalla Comunità di Sant'Egidio - venuti ad augurarli buon viaggio. Erano accompagnati dal cardinale elemosiniere Krajewski e tra loro c'erano alcune donne dello Yemen, una famiglia del Marocco, e una coppia dall'Iran. Nel corso dell'incontro il Papa ha salutato ciascuno personalmente, soffermandosi in particolare con le giovani yemenite arrivate in Italia attraverso i corridoi umanitari.

Infine, dopo la recita della preghiera mariana con i fedeli presenti in piazza San Pietro, il Papa ha raggiunto in automobile lo scalo di Fiumicino, dove è stato salutato dall'arcivescovo Ganswein, prefetto della Casa pontificia. Poco prima dell'imbarco, ha visitato una struttura che accoglie persone senza fissa dimora nell'ambito del progetto «Vite in transito, il

dal nostro inviato SILVINA PEREZ

Due civiltà, quella europea e quella araba, si affacciano su sponde opposte del Mediterraneo. Oggi questo mare sembra essere sinonimo di crisi, disordine e frammentazione. Secoli fa, venne denominato *Mare nostrum* e divenne il cuore dell'impero romano; qui fiorì il cristianesimo; e più avanti, nel secolo VII, un'altra delle sue sponde fu la culla della fede islamica, che trovò il suo centro nevralgico nella penisola araba.

La visita papale negli Emirati Arabi Uniti, nel suddest della penisola, coincide con un periodo in cui le acque non sono tranquille; perlomeno in due punti del Medio Oriente, che si sono trasformati in una delle sfide principali del mondo moderno. Il linguaggio delle armi sta provocando la morte e la fuga di centinaia di persone. «Con grande preoccupazione seguo la crisi umanitaria nello Yemen» lacerato da anni di guerra civile, ha detto il Papa durante l'Angelus domenicale del 3 febbraio in piazza San Pietro, pochi minuti prima di recarsi a Fiumicino per imbarcarsi sul volo dell'Alitalia che lo ha condotto ad Abu Dhabi. «Il grido di questi bambini e dei loro genitori - ha aggiunto addolorato - sale al cospetto di Dio».

In questo contesto, gli Emirati vogliono dimostrare di essere davvero «il paese della tolleranza», come recitano gli striscioni che decorano una delle strade principali della città che dall'aeroporto presidenziale conduce fino al centro. In qualità di pastore del piccolo gregge di una minoranza cattolica e come capo di Stato, il Papa sta incontrando in queste ore le più alte autorità del paese, affermando la necessità di un dialogo fra le grandi religioni monoteiste.

Si tratta della prima visita di un Pontefice nella penisola araba, la «terra santa» dell'Islam. Dunque l'arrivo di Francesco ad Abu Dhabi rappresenta senza dubbio una svolta nella percezione del cristianesimo da parte dei paesi musulmani e lancia un forte messaggio a favore del dialogo interreligioso: un ulteriore passo verso la cultura dell'incontro. «Oggi al mattino ho avuto la notizia che pioveva ad Abu Dhabi», ha detto il Papa durante il volo salutando i giornalisti; e «questo, in quel luogo - ha aggiunto - lo si considera un segno di benedizione. Speriamo vada tutto così».

Poi ha regalato agli operatori dei media che lo accompagnano un'icona realizzata dalla comunità di Bose, che raffigura un monaco anziano portato in spalla da uno più giovane. «È sul tema - ha spiegato - del dialogo tra i vecchi e i giovani. Ho tanto a cuore questo, e credo che sia una sfida per il nostro tempo».

Il ventisettesimo viaggio apostolico del pontefice ha preso forma alle 22 (ora locale) allo scalo presidenziale della capitale degli Emirati, quando il Papa, accolto da una temperatura mite di 21 gradi, è stato ricevuto dal principe ereditario di Abu Dhabi, Mohammed bin Zayed Al Nahyan, che all'imbocco della passerella di accesso agli aerei (così prevede il protocollo locale), affiancato da due bambini con indosso gli abiti tradizionali del paese, gli ha offerto un dono floreale di benvenuto: fiori gialli in segno di gioia e speranza. Poco prima il nunzio apostolico Francisco Montecillo Padilla, era salito a bordo del velivolo papale per salutare il vescovo di Roma.

Dopo una breve presentazione delle delegazioni, Francesco ha salutato Ahmad Al-Tayeb, Grande imam della moschea di Al-Azhar e rettore dell'importante università del Cairo, con il quale ha percorso, in un pullmino, i 28 chilometri che separavano l'aeroporto dall'Al-Mushrif Palace, una delle sedi ufficiali dello Stato riservata agli ospiti illustri, dove Francesco risiede.

Il programma ufficiale del viaggio apostolico, che si svolgerà in buona parte in compagnia dell'imam Ahmad Al-Tayeb - guida spirituale dei musulmani sunniti e presidente del Consiglio degli anziani costituito dagli Emirati - è incentrato sulla partecipazione a un rilevante incontro interreligioso che tratta il tema della fraternità umana universale, organizzato dagli Emirati Arabi, che negli ultimi anni hanno rafforzato la loro linea di promozione della tolleranza come tratto distintivo sia all'interno che all'esterno del paese, con l'obiettivo di consolidare i vincoli umani tra i fedeli di diverse confessioni e di evidenziare i punti in comune tra islam e cristianesimo.

La tolleranza fra i fedeli e la pacifica coesistenza di entrambi le religioni nella zona risale alle epoche passate. Lo dimostra il complesso archeologico di Sir Bani Yas, di fronte alla costa di Abu Dhabi, che ospita i resti di

un monastero cristiano del 600 d.C. Si tratta di una conferma concreta della storica presenza cristiana nel Golfo; inoltre esistono le prove che l'attività del monastero sia proseguita per 250 anni dopo l'arrivo dell'Islam, e ciò potrebbe testimoniare una primordiale forma di tolleranza.

Sebbene la vicinanza tra le due religioni non sia stata costante in tutte le epoche storiche, nell'ultimo decennio si sono succeduti importanti segnali di avvicinamento. L'essenza di questo clima fraterno che cuoce a fuoco lento si nota soprattutto nei dettagli. Nel 2010 la locale Autorità per la cultura e il patrimonio, la Abu Dhabi Authority for Culture and Heritage, ha promosso la traduzione in arabo di un importante volume storico che sonda i legami tra islam e cristianesimo nel corso dei secoli. Si tratta di *Zwischen Rom und Mecca: Die Päpste und der Islam* («Tra Roma e La Mecca: i Papi e l'Islam»), opera del giornalista tedesco Heinz-Joachim Fischer. È solo una delle numerose dimostrazioni della rinnovata at-

poraneamente, dal momento che i visti di lavoro hanno una durata limitata e ottenere la cittadinanza è praticamente impossibile per gli stranieri.

Per questo motivo, la distribuzione della popolazione è piuttosto peculiare e i flussi migratori dipendono in gran parte da motivi economici: la maggioranza degli immigrati è in età lavorativa e ci sono all'incirca tre uomini per ogni donna. Il principale gruppo nazionale non sono gli emiratini, bensì gli indiani, che rappresentano poco più di un quarto della popolazione. Negli ultimi anni è approdato in questo paese anche un elevato numero di cristiani in cerca d'impiego. Di fatto vivono negli Emirati Arabi più di 900.000 cattolici di diverse nazionalità, che rappresentano circa il 10 per cento della popolazione totale, a fronte di un 76 per cento di musulmani e di un 15 per cento che professa altre fedi.

Tuttavia, queste particolarità sono un fenomeno relativamente recente, legato allo sviluppo del paese grazie al petrolio. Sebbene le comuni-



tenzione nei confronti del dialogo tra musulmani e cristiani.

Il richiamo alla fratellanza si rivela anche nei costanti appelli del Papa in favore dei rifugiati, molti dei quali sono musulmani. Nel 2016, dopo la visita all'isola greca di Lesbo, dove si concentra un alto numero di profughi che vivono in condizioni drammatiche, il Pontefice portò con sé sull'aereo papale tre famiglie musulmane rifugiate.

Lunedì mattina, 4 febbraio, Papa Francesco si è subito recato al palazzo presidenziale di Abu Dhabi e ha attraversato l'ingresso principale - un imponente portone in bronzo e ferro che pesa 17 tonnellate, è alto 12 metri e largo 8 - per la cerimonia ufficiale di benvenuto e l'incontro privato con il principe ereditario Mohammed bin Zayed Al Nahyan.

La giornata nuvolosa con temperature gradevoli ha consentito di svolgere all'aperto la prima parte della cerimonia: durante la quale, oltre alla parata militare, tre jet hanno avvolto in una scia bianca e gialla il cortile di questo imponente palazzo presidenziale, composto da cinque edifici le cui enormi dimensioni si possono apprezzare soprattutto dall'alto. Ci sono infatti 76 cupole ricoperte da 18.000 metri quadrati di mosaico in vetro e oro. All'interno degli edifici, ci sono altri 6.000 metri quadrati di mosaico di rivestimento a parete con decori elaborati in smalto, marmo, pietre preziose e mosaico d'oro.

Gli Emirati Arabi Uniti sono in testa a una particolare classifica: si tratta dello stato con la più alta percentuale di immigrati al mondo. Secondo dati delle Nazioni Unite, l'80 per cento della popolazione del paese non è nata né morirà qui, e si trova in questo territorio solo tem-

stranieri negli Emirati siano sempre esistite, i lavoratori immigrati hanno cominciato ad aumentare esponenzialmente solo in seguito al boom petrolifero degli anni Settanta del secolo scorso, che si tradusse immediatamente in una scarsità costante di manodopera. Da allora, il numero degli stranieri ha continuato a crescere, anche perché questi ultimi accettano compensi molto più bassi rispetto ai cittadini emiratini, i quali inoltre tendono a rifiutare impieghi manuali nel settore privato. I più di sei milioni di immigrati che risiedono negli Emirati Arabi non formano però una comunità omogenea. Esistono enormi differenze fra i lavoratori stranieri, a seconda di occupazione, nazionalità e sesso. Al tempo stesso, nonostante l'eccezionalità del paese, la sua politica migratoria è molto legata a quella di altri paesi economicamente ricchi.

Onorificenza papale a Mohamed Mahmoud Abdel Salam

Papa Francesco ha concesso l'onorificenza di «Commenda con Placca dell'Ordine Piano» a Mohamed Mahmoud Abdel Salam, ex consigliere del Grande imam di Al-Azhar, per «eccellente lavoro svolto nel dialogo interreligioso e nel rafforzamento delle relazioni tra Al-Azhar e la Chiesa Cattolica». Lo ha comunicato ai giornalisti il direttore «ad interim» della Sala stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, il quale ha anche precisato che l'onorificenza verrà consegnata a Mohamed Mahmoud Abdel Salam il prossimo 26 marzo nella Città del Vaticano.

Nella basilica vaticana il Papa celebra la festa della Presentazione di Gesù al tempio

La vita consacrata non è sopravvivenza ma novità

La vita consacrata non può diventare «tempo che passa» ma deve rimanere «tempo di incontro». Lo ha detto Papa Francesco all'omelia della messa celebrata nella basilica vaticana sabato pomeriggio, 2 febbraio, festa della Presentazione di Gesù al tempio e Giornata mondiale della vita consacrata.

La Liturgia oggi mostra Gesù che va incontro al suo popolo. È la festa dell'incontro: la novità del Bambino incontra la tradizione del tempio; la promessa trova compimento

profetia, con i giovani e gli anziani insieme (cfr. *Lc 2, 25-28.34*). Così anche la vita consacrata: sboccia e fiorisce nella Chiesa; se si isola, appassisce. Essa matura quando i giovani e gli anziani camminano insieme, quando i giovani ritrovano le radici e gli anziani accolgono i frutti. Invece ristagna quando si cammina da soli, quando si resta fissati al passato o ci si butta in avanti per cercare di sopravvivere. Oggi, festa dell'incontro, chiediamo la grazia di riscoprire il Signore vivo, nel popolo credente, e di far incontrare il carisma ricevuto con la grazia dell'oggi.

Il Vangelo ci dice anche che l'incontro di Dio col suo popolo ha una partenza e un traguardo. Si comincia dalla chiamata al tempio e si arriva alla visione nel tempio. La chiamata è duplice. C'è una prima chiamata «secondo la Legge» (v. 22). È quella di Giuseppe e Maria, che vanno al tempio per compiere ciò che la Legge prescrive. Il testo lo sottolinea quasi come un ritornello, ben quattro volte (cfr. vv. 22.23.24.27). Non è una costrizione; i genitori di Gesù non vanno per forza o per soddisfare un mero adempimento esterno; vanno per rispondere alla chiamata di Dio. C'è poi una seconda chiamata, secondo lo Spirito. È quella di Simeone e Anna. Anche questa è evidenziata con insistenza: per tre volte, a proposito di Simeone, si parla dello Spirito Santo (cfr. vv. 25.26.27) e si conclude con la profetessa Anna che, ispirata, loda Dio (cfr. v. 38). Due giovani accorrono al tempio chiamati dalla Legge; due anziani mossi dallo Spirito. Questa duplice chiamata, della Legge e dello Spi-

rito, che cosa dice alla nostra vita spirituale e alla nostra vita consacrata? Che tutti siamo chiamati a una duplice obbedienza: alla legge – nel senso di ciò che dà buon ordine alla vita – e allo Spirito, che fa cose nuove nella vita. Così nasce l'incontro col Signore: lo Spirito rivela il Signore, ma per accoglierlo occorre la costanza fedele di ogni giorno. Anche i carismi più grandi, senza una vita ordinata, non portano frutto. D'altra parte, le migliori regole non bastano senza la novità dello Spirito: legge e Spirito vanno insieme.

Per comprendere meglio questa chiamata che vediamo oggi nei primi giorni di vita di Gesù, al tempio, possiamo andare ai primi giorni del suo ministero pubblico, a Cana, dove trasforma l'acqua in vino. Anche lì c'è una chiamata all'obbedienza, con Maria che dice: «Qualsiasi cosa [Gesù] vi dica, fatela» (*Gv 2, 5*). Qualsiasi cosa. E Gesù chiede una cosa particolare; non fa subito una cosa nuova, non procura dal nulla il vino che manca – avrebbe potuto farlo –, ma chiede una cosa concreta e impegnativa. Chiede di riempire sei grandi anfore di pietra per la purificazione rituale, che richiamano la Legge. Voleva dire trasversare circa seicento litri d'acqua dal pozzo: tempo e fatica, che parevano inutili, perché ciò che mancava non era l'acqua, ma il vino! Eppure, proprio da quelle anfore riempite bene, «fino all'orlo» (v. 7), Gesù trae il vino nuovo. Così è per noi: Dio ci chiama a incontrarlo attraverso la fedeltà a cose concrete – Dio si incontra sempre nella concretezza –; la preghiera quotidiana, la Messa, la



Confessione, una carità vera, la Parola di Dio ogni giorno, la prossimità, soprattutto ai più bisognosi, spiritualmente o corporalmente. Sono cose concrete, come nella vita consacrata l'obbedienza al Superiore e alle Regole. Se si mette in pratica con amore questa legge – con amore! –, lo Spirito sopraggiunge e porta la sorpresa di Dio, come al tempio e a Cana. L'acqua della quotidianità si trasforma allora nel

vino della novità e la vita, che sembra più vincolata, diventa in realtà più libera. In questo momento mi viene alla memoria una suora, umile, che aveva proprio il carisma di essere vicina ai sacerdoti e ai seminaristi. L'altro ieri è stata introdotta qui, nella Diocesi [di Roma], la sua causa di beatificazione. Una suora semplice: non aveva grandi luci, ma aveva la saggezza dell'obbedienza, della fedeltà e di non avere paura delle novità. Chiediamo che il Signore, tramite suor Bernardetta, dia a tutti noi la grazia di andare per questa strada.

L'incontro, che nasce dalla chiamata, culmina nella visione. Simeone dice: «I miei occhi hanno visto la tua salvezza» (*Lc 2, 30*). Vede il Bambino e vede la salvezza. Non vede il Messia che compie prodigi, ma un piccolo bimbo. Non vede qualcosa di straordinario, ma Gesù coi genitori, che portano al tempio due tortore o due colombe, cioè l'offerta più umile (cfr. v. 24). Simeone vede la semplicità di Dio e accoglie la sua presenza. Non cerca altro, non chiede e non vuole di più, gli basta vedere il Bambino e prenderlo fra le braccia: «*nunc dimittis*, ora puoi lasciarmi andare» (cfr. v. 29). Gli basta Dio com'è. In Lui trova il senso ultimo della vita. È la visione della vita consacrata, una visione semplice e profetica nella sua semplicità, dove si tiene il Signore davanti agli occhi e tra le mani, e non serve altro. La vita è Lui, la speranza è Lui, il futuro è Lui. La vita consacrata è questa visione profetica nella Chiesa: è questa visione che vede Dio presente nel mondo, anche se tanti non se ne accorgono; è voce che dice: «Dio basta, il resto passa»; è lode che sgorga nonostante tutto, come mostra la profetessa Anna. Era una donna molto anziana, che aveva vissuto tanti anni da vedova, ma non era cupa, nostalgica o ripiegata su di sé; al contrario sopraggiunge, loda Dio e parla solo di Lui (cfr. v. 38). A me piace pensare che questa donna «chiacchierava bene», e contro il male del chiacchiericcio questa sarebbe una buona patrona per convertirci, perché andava da una parte all'altra dicendo solamente: «E quello! È quel bambino! Andate a vederlo!». Mi piace vederla così, come una donna di quartiere.

Ecco la vita consacrata: lode che dà gioia al popolo di Dio, visione profetica che rivela quello che conta. Quando è così fiorisce e diventa richiamo per tutti contro la mediocrità: contro i cali di quota nella vita spirituale, contro la tentazione di giocare al ribasso con Dio, contro l'adattamento a una vita comoda e mondana, contro il lamento – le lamentelle! –, l'insoddisfazione e il piangersi addosso, contro l'abitudine al «si fa quel che si può» e al «si è sempre fatto così»; quiete non sono frasi secondo Dio. La vita consacrata non è sopravvivenza, non è prepararsi all'«*ars bene moriendi*»: questa è la tentazione di oggi davanti al calo delle vocazioni. No, non è sopravvivenza, è vita nuova. «Ma... siamo poche...» – è vita nuova. È incontro vivo col Signore nel suo popolo. È chiamata all'obbedienza fedele di ogni giorno e alle sorprese inedite dello Spirito. È visione di quel che conta abbracciare per avere la gioia: Gesù.



La vita consacrata è incontro vivo col Signore nel suo popolo, è chiamata all'obbedienza fedele di ogni giorno e alle sorprese inedite dello Spirito, è visione di quel che conta abbracciare per avere la gioia: Gesù

(@Pontifex_it)

mento; Maria e Giuseppe, giovani, incontrano Simeone e Anna, anziani. Tutto, insomma, si incontra quando arriva Gesù.

Che cosa dice questo a noi? Anzitutto che anche noi siamo chiamati ad accogliere Gesù che ci viene incontro. *Incontrarlo*: il Dio della vita va incontrato ogni giorno della vita; non ogni tanto, ma ogni giorno. Seguire Gesù non è una decisione presa una volta per tutte, è una scelta quotidiana. E il Signore non si incontra virtualmente, ma direttamente, incontrandolo nella vita, nella concretezza della vita. Altrimenti Gesù diventa solo un bel ricordo del passato. Quando invece lo accogliamo come Signore della vita, centro di tutto, cuore pulsante di ogni cosa, allora Egli vive e rivive in noi. E accade anche a noi quello che accade nel tempio: attorno a Lui tutto si incontra, la vita diventa armoniosa. Con Gesù si ritrova il coraggio di andare avanti e la forza di restare saldi. L'incontro col Signore è la fonte. È importante allora tornare alle sorgenti: rianimare con la memoria agli incontri decisivi avuti con Lui, ravvivare il primo amore, magari scrivere la nostra storia d'amore col Signore. Farà bene alla nostra vita consacrata, perché non diventi tempo che passa, ma sia tempo di incontro.

Se facciamo memoria del nostro incontro fondante col Signore, ci accorgiamo che esso non è sorto come una questione privata tra noi e Dio. No, è sbocciato nel popolo credente, accanto a tanti fratelli e sorelle, in tempi e luoghi precisi. Ce lo dice il Vangelo, mostrando come l'incontro avviene nel popolo di Dio, nella sua storia concreta, nelle sue tradizioni vive: nel tempio, secondo la Legge, nel clima della

Con il popolo dell'incontro

«Dio si incontra sempre nella concretezza»: è la riflessione che Papa Francesco ha affidato ai consacrati e alle consacrate durante la festa della Presentazione del Signore al tempio, sabato pomeriggio, 2 febbraio. Come ormai da ventitré anni, il 2 febbraio si celebra la Giornata mondiale a essi dedicata, che si caratterizza sempre per la suggestione di centinaia di luminari accesi, che illuminano la penombra della basilica vaticana. Prima dei riti introduttivi, il Pontefice ha benedetto le candele nell'atrio e, dopo aver ricevuto dal diacono un lumino acceso, ha dato inizio alla processione verso l'altare della Confessione, dove ha celebrato la messa. Vi hanno partecipato rappresentanti di tutte le forme di vita consacrata provenienti da ogni continente. Uomini, donne, con alle spalle le storie più disparate, ma accomunati dall'aver risposto alla chiamata del Signore a seguirlo sulla via dei voti evangelici. Per l'occasione, il Papa indossava la croce pastorale di Paolo VI.

Hanno animato la liturgia i canti della cappella Sistina e del coro guida Mater Ecclesiae. Insieme con il Papa hanno concelebrato dieci cardinali e sette presuli, tra i quali gli arcivescovi Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, e José Rodríguez Carballo, segretario del dicastero per i consacrati, con il sottosegretario, Pier Luigi Nava, alcuni ufficiali e membri. Tra i presenti, suor Carmen Ros Nortes, sottosegretario della Congregazione. Al termine della messa, il cardinale prefetto João Braz de Aviz, nel salutare il Pontefice a nome di tutti i presenti, ha sottolineato come in questi anni, dal 2014, Papa Bergoglio ricordi che la festa della presentazione è «la festa dell'incontro: l'incontro di Gesù con il suo popolo, incontro tra i giovani (Giuseppe, Maria e il bambino) e gli anziani (Simeone e Anna), guidati dallo Spirito Santo, incontro della vita consacrata con Cristo nella Chiesa attraverso il carisma fondazionale di un istituto».

Il porporato ha ringraziato il Pontefice per aver assicurato molte volte che Gesù «è l'unica strada che, in concreto e senza alternative, dobbiamo percorrere con gioia e perseveranza» – è una via che «prende la forma della regola, improntata al carisma del fondatore, senza dimenticare che la regola è inattuabile per tutti, è sempre il Vangelo» – ma anche per aver ammonito i consacrati che il «rinvigorismento e il rinnovamento della vita consacrata avvengono attraverso un amore grande alla regola e attraverso «la capacità di contemplare e ascoltare gli anziani della congregazione». Così il «deposito», il carisma di ogni famiglia religiosa «viene custodito insieme dall'obbedienza e dalla saggezza». Mediante questo cammino, ha spiegato il porporato, «siamo preservati dal vivere la nostra consacrazione in maniera light, in maniera disincarnata, come fosse una gnosi, che ridurrebbe la vita religiosa a una «caricatura», una caricatura nella quale si attua una sequela senza rinuncia, una preghiera senza incontro, una vita fraterna senza comunione, un'obbedienza senza fiducia e una carità senza trascendenza».

Il cardinale ha quindi ricordato che nella locandina per la giornata di quest'anno è stato riportato un brano dell'omelia del Papa pronunciata nella messa in occasione della precedente celebrazione del 2 febbraio 2018. Con queste parole, riferendosi all'incontro delle monache con Gesù nel sepolcro, il Pontefice incoraggiava i consacrati e le consacrate: «Come quelle donne, per primi incontrate il Signore risorto e vivo, lo stringete a voi e lo annunciate subito ai fratelli, con gli occhi che brillano di gioia grande. Siete così l'alba perenne della Chiesa: voi consacrati e consacrate, siete l'alba perenne della Chiesa! Vi auguro di ravvivare oggi stesso l'incontro con Gesù, camminando insieme verso di Lui e questo darà luce ai vostri occhi e vigore ai vostri passi».



L'appello all'Angelus nella Giornata per la vita

Per i bambini dello Yemen stremati dal conflitto

Una preghiera per i bambini dello Yemen «che hanno fame, che hanno sete, che non hanno medicine e sono in pericolo di morte»: l'ha chiesta Papa Francesco ai fedeli riuniti in piazza San Pietro a mezzogiorno di domenica 3 febbraio per la recita dell'Angelus, dedicato al brano evangelico di Luca (4, 21-30) che racconta di Gesù nella sinagoga di Nazaret.

Cari fratelli e sorelle, buon giorno!

Domenica scorsa la liturgia ci aveva proposto l'episodio della sinagoga di Nazaret, dove Gesù legge un passo del profeta Isaia e alla fine rivela che quelle parole si compiono "oggi", in Lui. Gesù si presenta come colui sul quale si è posato lo Spirito del Signore, lo Spirito Santo che lo ha consacrato e lo ha mandato a compiere la missione di salvezza in favore dell'umanità. Il Vangelo di oggi (cfr. *Lc 4, 21-30*) è la prosecuzione di quel racconto e ci mostra lo stupore dei suoi concittadini nel vedere che uno del loro paese, «il figlio di Giuseppe» (v. 22), pretende di essere il Cristo, l'inviato del Padre.

Gesù, con la sua capacità di penetrare le menti e i cuori, ca-

pisce subito che cosa pensano i suoi compaesani. Essi ritengono che, essendo Lui uno di loro, debba dimostrare questa sua strana "pretesa" facendo dei miracoli lì, a Nazaret, come ha fatto nei paesi vicini (cfr. v. 23). Ma Gesù non vuole e non può accettare questa logica, perché non corrisponde al piano di Dio: Dio vuole la fede, loro vogliono i miracoli, i segni; Dio vuole salvare tutti, e loro vogliono un Messia a proprio vantaggio. E per spiegare la "logica" di Dio, Gesù porta l'esempio di due grandi profeti antichi: Elia ed Eliseo, che Dio aveva mandato a guarire e salvare persone non ebrei, di altri popoli, ma che si erano fidate della sua parola.

Di fronte a questo invito ad aprire i loro cuori alla gratuità e alla universalità della salvezza, i cittadini di Nazaret si ribellano, e addirittura assumono un atteggiamento aggressivo, che degenera al punto che «si alzarono e

lo cacciarono fuori della città e lo condussero sul ciglio del monte [...] per gettarlo giù» (v. 29). L'ammirazione del primo istante si è mutata in un'aggressione, una ribellione contro di Lui.

E questo Vangelo ci mostra che il ministero pubblico di Gesù comincia con un rifiuto e con una minaccia di morte, paradossalmente proprio da parte dei suoi concittadini. Gesù, nel vivere la missione affidatagli dal Padre, sa bene che deve affrontare la fatica, il rifiuto, la persecuzione e la sconfitta. Un prezzo che, ieri come oggi, la profezia autentica è chiamata a pagare. Il duro rifiuto, però, non scoraggia Gesù, né arresta il cammino e la fecondità della sua azione profetica. Egli va avanti per la sua strada (cfr. v. 30), confidando nell'amore del Padre.

Anche oggi, il mondo ha bisogno di vedere nei discepoli del Signore dei profeti, cioè delle persone coraggiose e perseveran-



Bambini yemeniti in un pronto soccorso a Hodeida

ti nel rispondere alla vocazione cristiana. Persone che seguono la "spinta" dello Spirito Santo, che le manda ad annunciare speranza e salvezza ai poveri e agli esclusi; persone che seguono la logica della fede e non del miracolismo; persone dedicate al servizio di tutti, senza privilegi ed esclusioni. In poche parole: persone che si aprono ad accogliere in sé stesse la volontà del Padre e si impegnano a testimoniare fedelmente agli altri.

Preghiamo Maria Santissima, perché possiamo crescere e camminare nello stesso ardore apostolico per il Regno di Dio che animò la missione di Gesù.

Al termine della preghiera mariana, dopo l'appello per lo Yemen, il Pontefice ha ricordato la celebrazione in Italia della Giornata per la vita e ha invitato gli auguri ai popoli orientali che celebrano il capodanno lunare. Quindi ha salutato i ragazzi dell'Azione cattolica delle diocesi di Roma protagonisti dell'annuale Carovana della pace. Infine ha chiesto ai fedeli di accompagnarlo con la preghiera durante il viaggio negli Emirati Arabi Uniti.

Cari fratelli e sorelle,

con grande preoccupazione seguo la crisi umanitaria nello Yemen. La popolazione è stremata dal lungo conflitto e moltissimi bambini soffrono la fame, ma non si riesce ad accedere ai depositi di alimenti. Fratelli e sorelle, il grido di questi bambini e dei loro genitori sale al cospetto di Dio. Faccio appello alle parti interessate e alla Comunità internazionale per favorire con urgenza l'osservanza degli accordi raggiunti, assicurare la distribuzione del cibo e lavorare per il bene della popolazione. Invito tutti a pregare per i nostri fratelli dello Yemen. "Ave o Maria...". Preghiamo forte, perché sono dei bambini che hanno fame, che hanno sete, che non hanno medicine e sono in pericolo di morte. Portiamo a casa con noi questo pensiero.

Oggi si celebra in Italia la Giornata per la Vita, che ha come tema «E vita, è futuro». Mi associo al Messaggio dei vescovi ed esprimo il mio incoraggiamento alle comunità ecclesiali che in tanti modi promuovono e sostengono la vita. Si rende sempre più necessario un concreto impegno per favorire le nascite, che coinvolga le istituzioni e le varie realtà culturali e sociali, riconoscendo la famiglia come gemma generativa della società.



Il capo dello stato italiano ha ribadito l'esigenza «di interventi e intese globali sul fenomeno migratorio», perché nessun paese da solo «è in grado di affrontarlo o di regolarlo, ma occorrono intese globali, come l'Onu sollecita a fare», ricordando che nel mondo «i fuggiaschi, coloro che fuggono da guerre, carestie, impossibilità di sopravvivenza, persecuzioni, sono circa settanta milioni». Infine il presidente ha evidenziato come la migrazione sia un fenomeno che «richiede un grande sforzo corale della comunità internazionale».

Dal Papa i ragazzi dell'Azione cattolica

Sapore di pace

«Anche quest'anno noi ragazzi dell'Azione cattolica (Acr), assieme ai nostri amici, ai nostri educatori e ai nostri sacerdoti siamo tornati da te per dire a tutti in modo forte e chiaro che vogliamo la pace!». Sono le parole dei due giovanisti dei mi romani che, a mezzogiorno di domenica 3 febbraio, si sono affacciati con Papa Francesco alla finestra del Palazzo apostolico.

L'iniziativa, promossa nell'ambito dell'ormai tradizionale appuntamento della "carovana della pace" dell'Acr diocesana di Roma, ha preso il via con la messa celebrata alle 8,30 nella chiesa di Santa Maria in Vallicella dal vescovo Gianpiero Palmieri, ausiliare per il settore est. Al termine, un festoso corteo ha raggiunto piazza San Pietro - dove sono stati accolti dal vescovo Paolo Ricciardi, ausiliare per la pastorale sanitaria, della presidente diocesana Rosa Calabria e dai responsabili nazionali dell'associazione - per la preghiera mariana con il Pontefice.

«Abbiamo scoperto - gli hanno detto i due ragazzi - che la pace è una cosa davvero buona, anzi gustosa. Dà sapore alle nostre relazio-

ni e fa bene al nostro cuore che diventa più sano e genuino». E, infatti, «la cucina l'ambientazione del percorso dell'Acr di quest'anno. Così il nome del percorso che abbiamo scelto per questa giornata è chiarissimo: sapore di pace». Del resto, hanno affermato i due ragazzi, «la pace è un po' come il sale: se non c'è, tutto perde sapore e non basta anche poco per aggiustare un piatto». E «così oggi possiamo dire che, anche se ci sono situazioni difficili tra di noi e nel mondo, non bisogna scoraggiarsi o girarsi dall'altra parte». Anzi, «bisogna metterci qualche azione di pace che forse non risolverà tutti i problemi, ma sicuramente darà più sapore a questo mondo».

Un invito, dunque, a essere davvero protagonisti: «Anche noi - hanno assicurato - vogliamo fare la nostra parte: così con i fondi che abbiamo raccolto sosteniamo il progetto "Abbiamo riso per una cosa sana" che aiuta le regioni povere del mondo a garantire il valore del cibo e i diritti di chi lo produce, perché tutti possano avere la giusta ricompensa per il loro lavoro e vivere dignitosamente». Infatti,



nel mese di gennaio tradizionalmente dedicato alla pace, l'Azione cattolica ha sollecitato i ragazzi a riflettere in particolare sulla libertà, la dignità e l'autonomia personale ed economica come vie verso la costruzione della pace, aderendo, appunto, a un progetto concreto di solidarietà in collaborazione con la Focsv (Federazione degli organismi cristiani servizio internazionale volontario).

A Francesco i due ragazzi hanno anche confidato di volere festeggiare insieme «due traguardi importanti». Anzitutto i 150 anni dell'Azione cattolica di Roma: e «a te, nostro vescovo, chiediamo una preghiera perché non ci stanchiamo mai di annunciare il Vangelo».

Il secondo traguardo «è che l'Azione cattolica ragazzi festeggia 50 anni». Portati benissimo. «È da mezzo secolo - hanno spiegato al Papa - che noi ragazzi cerchiamo di arricchire la nostra associazione con la nostra presenza e il nostro impegno di raccontare quanto è bello incontrare Gesù». Chiedendo a Francesco di ricordare l'Acr nelle preghiere, i due ragazzi hanno voluto ringraziarlo per il suo «enorme impegno a raccontarci Gesù e come seguirlo nella nostra vita. Sembra che non ti stanchi mai, e allora neanche noi ci stancheremo di ridire a tutti che vogliamo la pace».

Il dono del Pontefice a un Centro di accoglienza a Roma inaugurato alla presenza del presidente Mattarella

Un crocifisso per i migranti

Un crocifisso fatto di remi, a simboleggiare i duri viaggi intrapresi dai migranti che tentano di attraversare il mare, è stato donato da Papa Francesco al nuovo Centro Matteo Ricci per l'accoglienza e l'integrazione dei richiedenti asilo e rifugiati, aperto dal Centro Astalli nel complesso monumentale della chiesa romana del Gesù.

All'inaugurazione erano presenti, tra gli altri, i cardinali Angelo De Donatis, vicario di Roma, e Konrad Krajewski, elemosiniere, il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, il superiore generale dei gesuiti Arturo Sosa Abascal, i sottosegretari della sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, Fabio Baggio e Michael Czerny, e il presidente del Centro Astalli, padre Camillo Rigamonti.

Padre Czerny, nel suo intervento, ha ricordato che nel 2015, al termine della visita a Cuba del Pontefice, il presidente Raúl Castro gli donò un grande crocifisso

so. «La bellissima opera - ha detto - è dell'artista Alexis Leyva Machado, meglio conosciuto come K'cho», il quale «vuole attirare l'attenzione sulla condizione dei migranti e dei rifugiati. Piange la scomparsa delle migliaia di persone morte in mare». L'artista chiama infatti la migrazione "il commercio degli schiavi dei nostri tempi".

Il crocifisso in legno di cedro, ha spiegato il sottosegretario, «è alto 340 centimetri e largo 275 centimetri». K'cho l'ha realizzato con remi di legno legati insieme da corde. «Su questa croce fatta di remi - ha aggiunto padre Czerny - vediamo Gesù crocifisso, a simboleggiare i duri viaggi intrapresi dai migranti che hanno tentato di attraversare il mare e ricordare i troppi tra loro che non ce l'hanno fatta».

Il Papa, ha spiegato il sottosegretario, ha donato il crocifisso originale alla comunità di Lampedusa. Attualmente si trova sopra l'altare maggiore della chiesa

parrocchiale di San Gerlando. Inoltre, «rammaricato per la mancanza di finanziamenti pubblici per i migranti vulnerabili che necessitano di un posto in questa struttura, il Santo Padre oggi dona anche il necessario per il primo mese di attività del Centro Matteo Ricci».

La struttura si trova all'interno del Centro Astalli ed è dedicata al sostegno dei percorsi di inclusione sociale e delle relazioni "positive e costruttive tra rifugiati e comunità locali". Durante gli interventi hanno preso la parola anche due rifugiati venticinquenni, un migrante afghano, Sohrab, e una donna camerunese, Charity, che hanno raccontato le difficoltà nel proprio paese d'origine e il lungo viaggio fatto per arrivare in Italia.

Al termine della cerimonia, il presidente Mattarella ha sottolineato che questa iniziativa «si inserisce in un fenomeno epocale, quello delle migrazioni, fenomeno che si presenta ovunque, che irrompe

Nomina episcopale

Robert Byrne vescovo di Hexham and Newcastle (Inghilterra)

Nato a Urmoston, nel Lancashire, il 22 settembre 1956, ha compiuto gli studi superiori alla Saint Bede's Grammar School e quelli universitari al King's College dell'Università di Londra. Nel 1980 è entrato nell'oratorio di Birmingham e il 5 gennaio 1985 è stato ordinato sacerdote della confederazione che riunisce gli oratori di san Filippo Neri. In seguito, nel 1993 con altri due confratelli, si è spostato nella parrocchia di Saint Aloysius, a Oxford, per fondarvi un nuovo oratorio, di cui è stato prevosto fino al 2011, svolgendo contemporaneamente altri incarichi: cappellano nel locale carcere e poi in quello di Bullingdon; governatore dell'Oratory School (dal 1996) e membro di vari suoi comitati; infine presidente della deputazione permanente della Confederazione internazionale oratoriana (dal 2000). Nel 2011 è stato nominato segretario del dipartimento per il dialogo e l'unità in seno alla Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles. Il 15 marzo 2014 è stato eletto vescovo titolare di Cunaecestre e ausiliare dell'arcivescovo di Birmingham, ricevendo l'ordinazione episcopale il successivo 13 maggio.